Anno XLVI - N. 12. Questo numero costa Lire 1.50 (Estero, Fr. 1.75). Milano - 23 Marzo 1919.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

Ai prezzi delle edizioni Treves devesi aggiungere il 25 per cento, ad eccezione della "Biblioteca Amena,, che si vende a Due Lire il volume. - Il prezzo dell'"Illustrazione Italiana,, è segnato nella testata del Giornale.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

Seguendo i lavori della Conferenza.

— Finalmente è abolita la diplomazia segreta.

— ?!...

— Alla conferenza di Parigi è stata ammessa anche una rappresentanza femminile.

Le pretese jugoslave.

— Questi jugoslavi tirano troppo la corda.

— È il loro mestiere!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

Le nuove tariffe postali.

— In viaggio, per affari urgenti?

— Porto a destinazione due valigie di *espressi*: spendo meno e arrivano più presto.

La difficile smobilitazione delle donne.

— Fatta la guerra vorrei riprendere il mio posto: ho al mio attivo il San Michele, il Sabotino, Gorizia...

— E io non ho Porta Venezia, Loreto, Sesto San Giovanni, Monza?

LE PAGINE DELL'ORA

Il Presidente Wilson, di FRANCESCO RUFFINI (vol. doppio).

Gli Stati Uniti alla difesa dell'Europa, del tenente colonnello VICO MANTEGAZZA.

Glorie e martirii nella poesia di Gabriele d'Annunzio, di VALENTINO PICCOLI.

Gioberti e Fichte, del professor GIUSEPPE MAGGIORE.

Ciascun volume: *UNA LIRA*.

PER NON DIMENTICARE

PAGINE PER LA GUERRA E PER LA PACE

DI MAURO DENI

In-8, con 6 carte geografiche e copertina a colori: **Due Lire.**

SCACCHI.

Problema N. 2730 di Ph. H. Williams.

NERO. (3 PEZZI).

BIANCO. (4 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2731 di A. Ellerman.

NERO. (8 PEZZI).

BIANCO. (6 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

CORRISPONDENZA.

Sig. F. Z., Siena. — Il duale è da condannare quando risponde a una buona difesa del Nero, ma quando è generato da una difesa debole è tenuscrabile. I duali da Lei segnalati nel N. 2723 e 2724 non esistono. Guardi meglio. Nel N. 2723 se 1 D c3 il nero si difende con 1... C d3 e !

Ing. E. G., Genova. — L'Eco degli Scacchi, Palermo, Vicolo Colluzio, 49. L. 8 annue.

Sig. F. P., Legnago. — Felicitazioni e ringraziamenti. Pubblicheremo presto.

Chi entro il 15 aprile 1919 invierà alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, Milano, via Lanzone, 18, le soluzioni esatte e complete dei problemi pubblicati nel mese di marzo, concorrerà a un premio da estrarre a sorte, consistente nel volume: *Secondo il cuor suo*, di T. Brocchi.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada alterna.

LA VITA.

L'*uno*. — ha culla candida di rose
Vagheggia il suo virgulto al primo sole,
Dice il poema che l'amor compose,
Dice un sorriso che non ha parole.
« Io vengo, fra gli enigmi delle cose,
Altro lucente al sogno che mi vuole,
Vergine impulso di speranze ascose,
Dolcezza indefinita di viole.
Io son l'ambrosia dei primieri baci,
Io son la perla che detien lo scrigno
Sui vezzi dei cinabri immacolati;
E le mie foglie in turbini fugaci
Hanno l'ebbrezza del poter benigno,
Che germogliò con me l'ansia dei fati! »

LA MORTE.

Notte. — Le stelle non han più sorrisi,
Nel gelido lucor più tremolìo;
Parlano un sogno i vizzi fiordelisi
Ed un sospiro amor senza desìo.
Passa la Morte dai coturni intrisi
Di tante larme, emanazion di Dio,
Passa, ultima legge degli Elisi,
Sul gelido *totale* dell'oblìo.
Dice: « Sfatta è la culla; i baci spenti
Hanno la voluttà delle mie strette,
L'ebbrezza dell'amor, che fu la vita:
Io sono l'ironia dei tuoi momenti,
Sono il poema che la strofe smette,
L'eterna sfinge nel mister scolpita! »

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

È luce fulgida,
Sublime essenza
Dell'integerrima,
Pura coscienza.
Dote pregevole,
Amore schietto,
Cui mira il lucido
Sano intelletto.
Di Flora adornano
I bei tesori
Fra una miriade
D'olenti fiori.

La Principessa di Cambuja.

Falso diminutivo.

DELIZIE.

Sorridimi, e negli occhi dolci tanto
Così ti fisserò;
Guardami, e l'ideal più puro e santo
Allor definirò.
Baciami, e gli astri, per un serto in fiore,
Al cielo rapirò:
Trassi la vita al sacro tuo dolore
E al seno tuo starò!

* * *

Al seno tuo, ch'io senta la dolcezza
Indefinita ancor
E del contatto la soave ebbrezza
Che mi ravviva il cuor.
Solo il tuo amplesso m'offre l'alimento
Del vitale tesor,
Tu, che mi parli in un sublime accento
Il poema d'amor!

Carlo Galeno Costi.

Incastro.

FIORI RECISI.

Io la rimembro allorquando m'era
Tutto il mio mondo, l'esistenza mia,
Visioni di dolcezza lusinghiera
Negli anni più leggiadri di malìa.
Delle pupille sue la luce mera
Temprava il *centro* di melancolìa,
Portava il suo sorriso primavera,
La gaja dello spirito elegìa.
Nel mio *total* fulgida vive e forte,
Ancor più bella, più soave e cara
L'imago sua, che scolorò la morte;
E spesso *lati* al fato avverso tanto
E imprecar fervi, ma quell'ebbrezza amara,
Come a rimorso, mi si cangia in pianto.

Carlo Galeno Costi.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare alla **Sezione Giuochi dell'Illustrazione Italiana** Via Palermo, 12, Milano

Spiegazione dei Giuochi del N. 11.

ANAGRAMMA.
LUCERTOLA — CULLATORE.

SCARTO.
MAD-O-RE — MADRE.

SCIARADA.
BIS-C-OTTO.

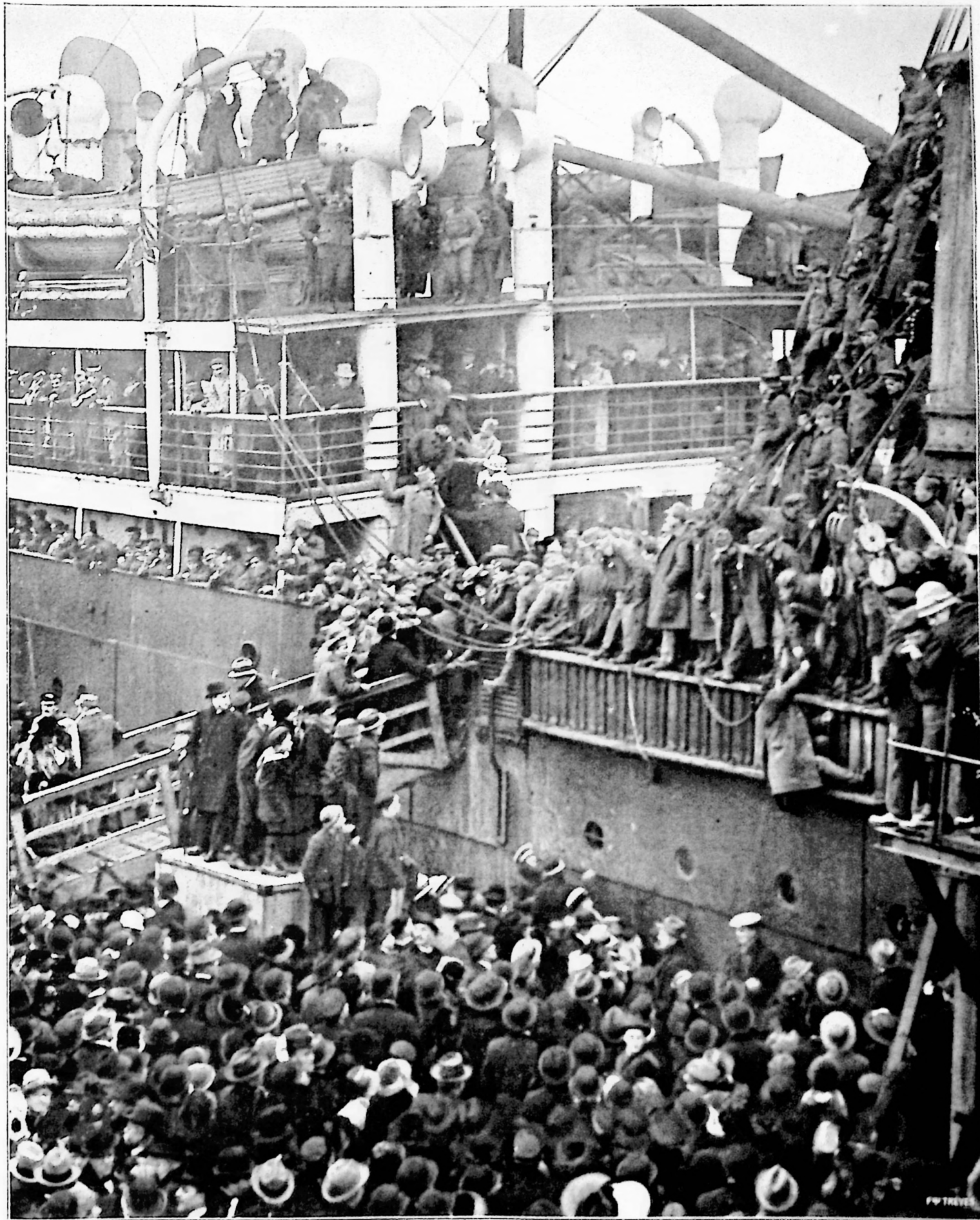
SCARTO SUCCESSIVO.
STOLIDO — SOLIDO — SOLDO — SOLO.

SCIARADA.
VELI-VOLI.

ANAGRAMMA DECRESCENTE.
CARTOLINA — CIARLONA — OCARINA
ARNICA — ARCAN — ARCA — ARA
AR (armento) — A.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 12. - 23 Marzo 1919. Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

IL RIMPATRIO DEI PRIGIONIERI ITALIANI IN GERMANIA ATTRAVERSO LA DANIMARCA.

Copenaghen. — La partenza dei soldati italiani dal Porto Franco.

Ricchezze nuove e pipe vecchie.
Tappeti di Monza e pretese jugoslave.
La verità che viene dal nord.

C'è in giro tanta ricchezza nuova che fa male agli occhi come i muri appena imbiancati. Bisogna che, chi la possiede, si persuada che le pipe e i danari più si pregiano quanto più sono usati. E poichè non possono diventar vecchi, ad un tratto, patrimoni che sono appena nati, sarà bene che i nuovi ricchi studino l'arte di *culotter* i loro milioni, come Giorgio Courteline studiò l'arte di *culotter* le pipe.

Intuisco la prima obiezione. « Ma come, diranno i Cresi freschissimi, proprio quando, finalmente, possediamo l'oro che, in fondo, è la meta recondita di tutte le pazienze e di tutte le fatiche, dobbiamo metterci a studiare come ragazzi? Non è giunto, anzi, per noi, il momento di riposare e godere? La ricchezza non è un diploma raggiunto, la più autorevole delle lauree? »

Tutto questo par detto con molta giustezza; ma chi ragiona così non tiene conto del meglio che gli ha dato la recente opulenza: e cioè di quella specie di ringiovanimento, anzi di rinfanciullimento che lo ripiomba a un tratto nell'età più propizia agli studi. Sì, i nuovi ricchi, anche se già canuti, son ridivenuti ragazzi. Li abbiamo visti uscire dalla mediocrità, come gli studenti sboccano dal portone della scuola, schiamazzando, ridendo, padroneggiando le strade, invadendo le botteghe. Dopo la clausura monotona entro tetre abitudini, eccoli curiosi e vogliosi di tutto, allegrissimi e irrequietissimi davanti a un mondo facile, tutto in vetrina e tutto in vendita. Come i fanciulli sono avidi di ogni ghiottoneria, senza predilezioni, e fan crosciare gusci di bruciate, e schiacciano noci, e morsicano pomi, e si ingozzano di torta di castagne, così essi fanno solennissime indigestioni di quadri, di mobili quasi antichi, di gioielli, di stoffe. Non hanno tempo d'amare ciò che possiedono da ieri, perchè son già intestarditi dietro a ciò che compreranno oggi, attratti da quello che luccica, da quello che è in voga, o spinti dall'emulazione, o trascinati dalla stessa ebbrezza di spendere che è movimento, fervore, esuberanza, indisciplina, capriccio, prepotenza, chiasso, incapacità di restar entro di sè, e con sè.

Talvolta, uscendo per le vie, mi domando se non si perpetui il giorno di Natale, quando tutti i bambini fanno pompa dei loro schioppi, dei loro carrettini, e soffiano entro le trombette di latta. C'è più d'una nuova ricca che espone sè stessa in carrozza, con lo stesso animo e con la stessa ingenuità, con le quali due o tre decenni or sono, s'è pavoneggiata ai giardini pubblici con la sua bambolona vestita di seta; e c'è più d'un maschione or ora indorato che, quando passa con le gote gonfie, pare che lanci grandi squilli festosi, come ai tempi della sua infanzia. E che appetito al *restaurant*, che vigoroso appetito, e gaudioso, e radioso, e ciarliero! E che pompa a teatro! Fanciullezza, vi dico, e della più schietta e serena; gioia senza nubi, gioia vuota di sostanza intima, tutta raggiante ed esplodente.

Bene, questa ricchezza infantile, ha bisogno di tempo e di paglia, come le nespole. Ma intanto può essere sapientemente truccata da ricchezza tranquilla, da ricchezza seria, da ricchezza saggia. Abbiamo tante scuole, dove si insegna di tutto! Ci sono, persino, in America, scuole che insegnano a diventar ricchi. Perchè non si fonderà una scuola che insegni a *essere* ricchi? Sarebbe il mezzo migliore di dare un impiego a più d'un nuovo povero, a qualche nobile decaduto, di quelli che, anche senza più un soldo, sanno serbare quella certa signorilità garbata, misurata, quell'aura, quella grazia, quella precisione, che si cercano invano in molti dei milionari sbocciati adess'adesso.

Ma in mancanza di tali maestri, poichè, come ho detto, si tratta di *culotter* le ricchezze, come si fa con le pipe, potrà dare utili consigli qualche delicato e sagace fumatore di pipa. Vedete come egli empie delicatamente il suo fornelletto di schiuma! E preme sì, il tabacco, ma non troppo: ed accende sì, ma non ad una gran vampa, ma a poco a poco, con equità, perchè la brace sia ben distribuita, e non scotti la pipa da una parte, lasciandola fredda e bianca dall'altra: poi non aspira veemente, ma con dolcezza, piano piano, gustando: non butta via in troppo rapido fumo il suo piacere; anzi lo prolunga e giova alla pipa, che al fuoco lento si imbruna tutta, e non si macchia qua e là. E lascia riposare le pipe; perchè occorre essere discreti con tutto e in tutto. Non gli importa di far vedere che ha molto tabacco; gli importa di averne quando ha voglia di fumare. La ricchezza va trattata così: non bisogna gettarne troppa sopra un solo piacere; non bisogna bruciarla ad una troppo rutilante e lingueggiante fiamma; non bisogna volere che essa divampi e schizzi scintille in cospetto dell'universo; non bisogna aver solo tra le mani soldi soldi e soldi; non bisogna empire di nuvole pesanti e di puzzo l'aria, perchè c'è chi non ama le ricchezze fastose, come c'è chi detesta le pipe male olenti. E come si pipa in casa, così lo spettacolo del denaro non deve essere spettacolo pubblico. La ricchezza giovine, a mandarla troppo per le vie, piglia un'aria da sgualdrina, che le fa mancar di rispetto dai passanti.

Così parlano le pipe.

Così parla il buon senso.

Così parla l'invidia, conclude un nuovo ricco.

Ed ho paura che abbia un poco di ragione.

*

Mi domandavo da un pezzo dove saranno andati a finire. Li ricordate? Magri, verdognoli, affumicati, indiscreti, giravano tra i tavolini estivi dei caffè, coi loro tappeti, le loro sciarpe a squame di biscia, e qualche povera pelliccia di volpe allampanata, offrendo la loro merce tra monzese e turchesca.

Sciorinavano un drappo multicolore, restavano un istante rapiti ed esterrefatti ad ammirarlo, poi giuravano che era bellissimo e turchissimo. Nessuno li ascoltava. Ed essi insistevano, monotoni, rassegnati, invincibili. Un tappeto come quello era la prima necessità per una casa: una coperta come quella avrebbe reso prospero e fecondo anche il letto più sterile. E macinavano, macinavano le loro fredde monotone parole, sicuri che, un momento o l'altro, la povera vittima prescelta sarebbe venuta a patti, avrebbe cercato di liberarsi di loro.

Psicologi profondi, non sbagliavano mai. Il cittadino italiano, assediato dal commercio ottomano, doveva pur decidersi a uscire dai suoi pensieri se era solo, o interrompere i suoi discorsi se era in compagnia, per domandare:

— Quanto costa, per Dio, quel tuo tappeto?

Il turco assumeva un'aria disperata, l'aria di un padre al quale tolgono i figli, l'aria di un'oca alla quale strappano le piume, e dopo una breve crisi drammatica, tutta intima e segreta, chiedeva imperterrito:

— Trecento lire.

Una franca risata accoglieva la sua domanda.

E quello scherno distendeva un abisso tra il tappeto e il cliente giaurro.

Il turco, o viceversa, si lasciava sferzare da quel riso, quieto nel suo granitico e coranico fatalismo.

Poi lanciava sull'abisso un piccolo ponte, una cosa aerea e da nulla, un filo di ragno:

— Quanto mi dà?

— Cinque lire.

Il mussulmano impietriva. Non altrimenti sarebbe rimasto se alla sua presenza un cane d'infedele avesse strappato con mano sacrilega un ciuffo di peli dalla barba del Profeta (la sua mano potente sia sopra di voi!).

— Cinque lire! Cinque lire! Come si fa a offrir cinque lire! Facciamo duecento e cinquanta.

Il cittadino italiano che aveva scagliato quell'offerta di cinque lire sull'Islam, come un sasso, tanto per scacciarlo, tornava ai suoi pensieri se era solo, o ai suoi discorsi se era in compagnia. E non si curava più del turco.

Ma il turco si curava di lui. E sempre più saldamente costruiva il ponte sull'abisso tra la richiesta e l'offerta. Parlava da sè, per conto proprio; no, duecento e cinquanta? Per un tappeto simile! Facciamo duecento! Ah! duecento! Ci perdo del mio. Mi lascio scannare. Che cosa sono cento e ottanta lire? una miseria! Un tappeto come questo, degno che le Urì ci ballino sopra coi loro piedi di gazzella, è regalato per cento lire.

E giù, e giù, scendeva prima lento, poi più svelto, poi precipitoso da quelle trecento lire iniziali. L'infedele non gli dava più retta. Ma egli compiva un rito, egli recitava una preghiera, egli percorreva un sentiero prefisso. E a un certo punto il giaurro, che pensava a tutt'altro, a sua moglie, alla sua amante, al prezzo dei cotoni, a Petrolini, all'onorevole Giolitti, si sentiva buttar tra le braccia il tappeto tra monzese e turchesco, con questa intimazione:

— Mi dia le cinque lire; il tappeto è suo.

Non era un grande spettacolo: ma era uno spettacolo solito. Ciascuno di noi vi ha assistito, più d'uno di noi fu protagonista, o meglio antagonista, di questa idiotissima scena. Poi è venuta la guerra, e i turchi sono spariti.

Ma io posso dirvi dove si trovano. Son passati in Serbia, in Croazia; alcuni di essi si sono spinti sino a Parigi, e girano tra i tavolini e i tavoloni della pace a fare le loro grottesche richieste.

— Quanto domanda cotesto jugoslavo?

— Un'inezia. Mezza Italia, tutto l'Adriatico, eccetera, eccetera....

Lasciamoli gridare. Essi pensano balcanicamente che a chiedere sfacciatamente molto, finiranno ad ottenere qualche cosa. Sono in buona fede, come i turchi dei tappeti di Monza. Sanno che il loro diritto vale trecento, press'a poco come vale trecento il tappeto che, alla fine, vendono per cinque lire.

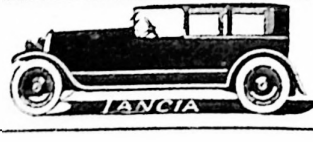
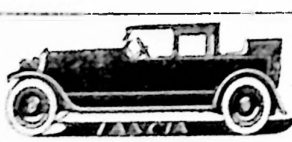
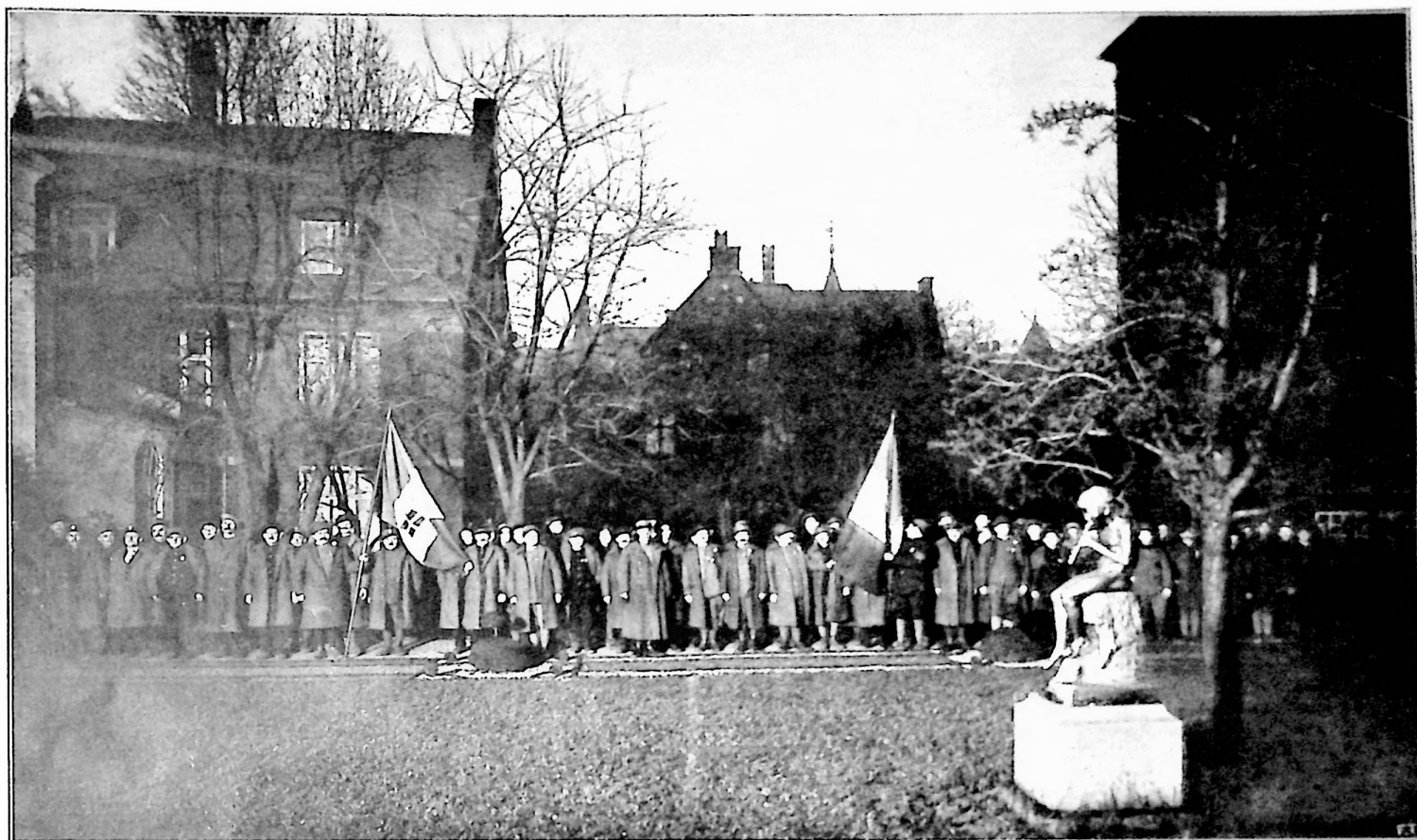
*

Lüdendorf ha dichiarato a un redattore del *Social Demokratic* che l'Italia, con la sua neutralità, col suo intervento, con la vittoria del Piave, determinò la sconfitta degli imperi centrali. Il *Social Demokratic* è un giornale di Stoccolma. Dunque la Svezia oggi sa quello che gli italiani sapevano da un pezzo. Lo ha appreso dalla bocca amara di chi, avendo principalmente preso le botte, è competentissimo a dire chi gliele ha date.

Io non so che cosa i molti popoli d'Europa esportino dalla Svezia; suppongo legname e pesce. Ristabilendosi i traffici, vorremmo che certe nazioni introducessero in casa loro anche qualche granello della verità attestata dal maresciallo tedesco.

A dire il vero sarebbe stato più svelto e più simpatico e più leale che venissero a illuminarsi da noi: ma c'è all'estero, ancora, una quantità di gente che prima di volger gli occhi al grande e puro sole del Piave e di Vittorio, inforca sul naso malizioso gli occhiali affumicati dalla gelosia. Noi, che siamo fatti di una bonissima pasta, e vecchi di esperienza, lasciamo fare, e ci accontentiamo che la nostra verità si sparga per il mondo, magari con marca lüdendorfiana e svedese.

La nostra storia è soggetta alle vicende dei nostri cappelli di feltro. Noi li fabbrichiamo; altri paesi li comprano, li marcano e li rivendono come se fossero prodotti della loro industria. Molti italiani, poi, portano con orgoglio cappelli inglesi, che, invece, sono piemontesi o lombardi. Ma, tant'è, la buona roba, o direttamente o attraverso un giro vizioso, finisce sempre a farsi largo nel mondo. E la vittoria italiana, tutta italiana, tutta costruita con le nostre mani, e marcata col nostro ferro, ha da essere, magari girando per Stoccolma, riconosciuta, ammirata, temuta, anche da quelli che non l'amano tenerissimamente.

Il Nobiluomo Vidal.

IL RIMPATRIO DEI PRIGIONIERI ITALIANI DALLA GERMANIA ATTRAVERSO LA DANIMARCA.

Copenaghen. — Soldati italiani ricevono la bandiera prima d'imbarcarsi.

Soldati italiani in uniformi danesi.

CRONACHE DI ROMA ANTICA E MODERNA

IL CANNONE DI MEZZOGIORNO.

Quando sono arrivato con la mia piccola amica di sette anni, che si chiama Marina, sul piazzale del Gianicolo, mancavano pochi minuti a mezzogiorno, e c'erano i soliti scioperati che aspettavano lo sparo del cannone. Sedemmo anche noi due sul muricciuolo per guardare lì sotto due soldati di artiglieria ed altri giovanotti in borghese, che tiravano il vecchio pezzo da campo fuori dalla sua cantina, sulla piattaforma selciata. Laggiù, nel centro della grande città, tra i fumi leggeri di mille cucine, in quel mentre si vedeva il cestone a palla dell'ufficio di meteorologia e geodinamica salire, nero, in cima all'antenna, sul tetto di Sant'Ignazio. Quando il mezzogiorno scocca al secondo matematico, la palla ridiscende lungo l'antenna. Intorno a noi, la gente già tirava fuori l'orologio, e si teneva pronta: preparativi che servono a stuzzicare l'appetito d'ogni buon cristiano che ci faccia caso.

Raccomandai alla piccola Marina di tenere la bocca aperta, come avevano imparato a me alla guerra, per la difesa dei timpani, al momento dello sparo. Già un artigliere si era messo sull'attenti di fianco al pezzo, e guardando fiso laggiù, tra i fumi delle cucine, a quella palla nera, stringeva in pugno un capo della corda dell'otturatore. La piccola Marina mi aveva preso in parola, e teneva la boccuccia aperta, il mento sollevato, gli occhi intentissimi alla cima di quell'antenna in mezzo alla città, sì che proprio pareva il ritratto dell'ispirazione.

La palla nera mollò, l'artigliere tirò la funicella, in pieno viso ricevemmo l'urto dell'aria rimossa e i riccioli della mia piccola amica si sollevarono a quel vento intorno al collo delicato. Dietro una gran vampa gialla e fumicosa, tutta la dolce Roma meridiana subitamente s'era vista illividire.

Il contraccolpo dello sparo riportò indietro il cannone sulle proprie ruote, e gli artiglieri subito gli mettevano le mani addosso com'a un povero vecchio pazzo, di premura richiudendolo in cella. Ora la gente s'allontanava in tutta fretta di qua e di là contenta d'avere in tasca l'ora scientifica.

Da ogni punto le campane cominciavano a suonare e Roma vi fumava tutta come un piatto in mezzo alla tavola. Anche noi ci si levò dal muricciolo e strada facendo calpestammo colle nostre scarpette e coi nostri scarponi il terreno ch'era lì ancora smosso, in mezzo al piazzale dove tre mesi fa erano i pezzi antiaerei sulle loro basi, a guisa di tre grandi cicatrici rotonde: profittando del terreno smosso e degli acquazzoni intermittenti cominciava a crescervi qualche filo d'erba. Dunque la guerra è finita. Dunque in queste tre grandi fosse fu seppellita la paura di Roma. Pare un sogno, si dice. D'altronde, che ieri fossimo ancora in guerra, comincia anche quello a sembrare un sogno. La piccola Marina è lungi da meravigliarsi di queste cose: oggi lei se ne torna a casa tutta fiera e soddisfatta d'avere visto una cosa nuova e guarda me con un'aria di gratitudine e di stima. Cara piccola Marina, vorrei dirti che a me delle cose nuove di questo genere ne han fatte vedere di molte, per gastigo: eppure, qualche volta, l'idea di non averci sempre fatto troppa attenzione e di non averle studiate abbastanza mentr'ero sul posto mi contrista: per questo ora cerco di divagarmi, e in parte di riparare, mettendo un'attenzione nuova alle cose antichissime. Questo cannone è per me cosa antica da quanto è antica la statua di Pasquino, la Bocca della verità, la statua di Madama Lucrezia a piazza San Marco, il Piè di marmo nella strada omonima e le palle di cannone incastrate nelle mura del Vascello. Aspetta qualche giorno, saranno un'antichità anche i cannoni di Piazza Venezia. Novità per Roma non ce ne possono essere. Tutto fu rivisto qualch'altra volta. I lavori per il piazzamento del mastodontico 381 austriaco puntato sul Carso che da un mese empion di traffico e d'attenzione popolare la Piazza del Monumento a Vittorio, il romano se li ricorda dalla primavera dell'anno 1586, quando papa Sisto fece trasportare e innalzare quell'obelisco di piazza San Pietro che pesava un milione di libbre e per il quale occorsero quaranta argani, novecento operai e settantacinque cavalli.

Eran presenti popolo, nobili e cardinali, le campane suonarono a festa, da Castel Sant'Angelo spararono le artiglierie. Vi fu messa in cima la croce e sul basamento fu scritto: *Ecce Crux Domini. Fugite partes adversae!* sulla blindatura dei vagoni che hanno trainato il 381 austriaco spicca in bianco di vernice la scritta: W l'Italia! Ma la guerra è già dimenticata e le strade son già piene di veterani. Giacchè Roma è una scettica befana che ci vien sempre dietro con un secchione di patina e malta secolare, e gli avvenimenti non hanno ancora finito d'avvenire che la vecchia li spruzza d'un colore d'eternità e d'inutilità. Per uscir da questa mortificazione non c'è che un rimedio: non fare: fermarsi. Come il romano fa da mille anni a questa parte. Cinquant'anni più, cinquant'anni meno, che cosa vuoi stare a calcolare! Or io sono qui giovane e sano con questa bambina per mano e l'avvenire ci può parere chi sa che prospettiva lunga; domani tornerò quassù trascinando i piedi e il passato mi parrà chi sa che ombra breve. Gli anni contano per giornate. L'altra sera passavo per combinazione sotto le finestre della casa dove una sera di trent'anni fa io sono nato.

Ero un animalino strillante che anche tu, Marina, avresti potuto tenere in braccio e fargli da mamma. Ma, quei trent'anni, dove se ne sono andati? chi l'ha visti? chi se n'è accorto? Ripassando una volta, da bambino, sotto quelle finestre, avevano detto per burla: un giorno ci metteremo una lapide; ebbene quella lapide io già la vedo tra finestra e finestra, colla data della morte, e offuscata già dal tempo. Mentre passavo, nella guardiola del portiere c'era seduta, nel riflesso d'un lume stanco, una vecchia che vi pareva dipinta dall'eternità.

A interrogarla di quassù la città non sa dire altro che il fumo trasparente delle sue cucine. A chi poi scende in mezzo, a sentire i discorsi, le pretese, le intenzioni, sembrerebbe chi sa che cosa. Per me, quando dico che me ne hanno fatte vedere di tutti i colori voglio fare intendere che la vista dall'alto d'una grande città sul mezzogiorno, allietata di questi fumi e di queste campane è uno degli spettacoli più dolci e consolanti che fine d'inverno possa offrire agli occhi di chi dopo quattr'anni è ritornato a casa sua. Tra quelle cose che fumano c'è anche la mia e manda naturalmente fumo anche la mia. Anche se: *Diman morremo come ier moriro quelli che amammo....* Gran vantaggio per una città d'avere un'altura come questa, un po' di monte, vicino, da salire e di dove guardare il proprio alveare o distanza, per meditare e perdonare. Da questo colle poi meglio che dagli altri. Su questo colle il Tasso in fin di vita scriveva al suo amico Costantini: « *Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso?* » Intorno a parole così calme non pare quasi possibile che il tempo si sia potuto movere, e vien da pensare che in qualche stanza chiara del monastero là basso il misero Torquato ancora abbia da terminare quella lettera.

Non ho mai sentito pronunciare parole più umane e più vive, più serene e più sante di quelle: che dirà il mio signor Antonio.... « *Mi sono fatto condurre in questo monistero di Sant'Onofrio non solo perchè l'aria è lodata dai medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo.* »

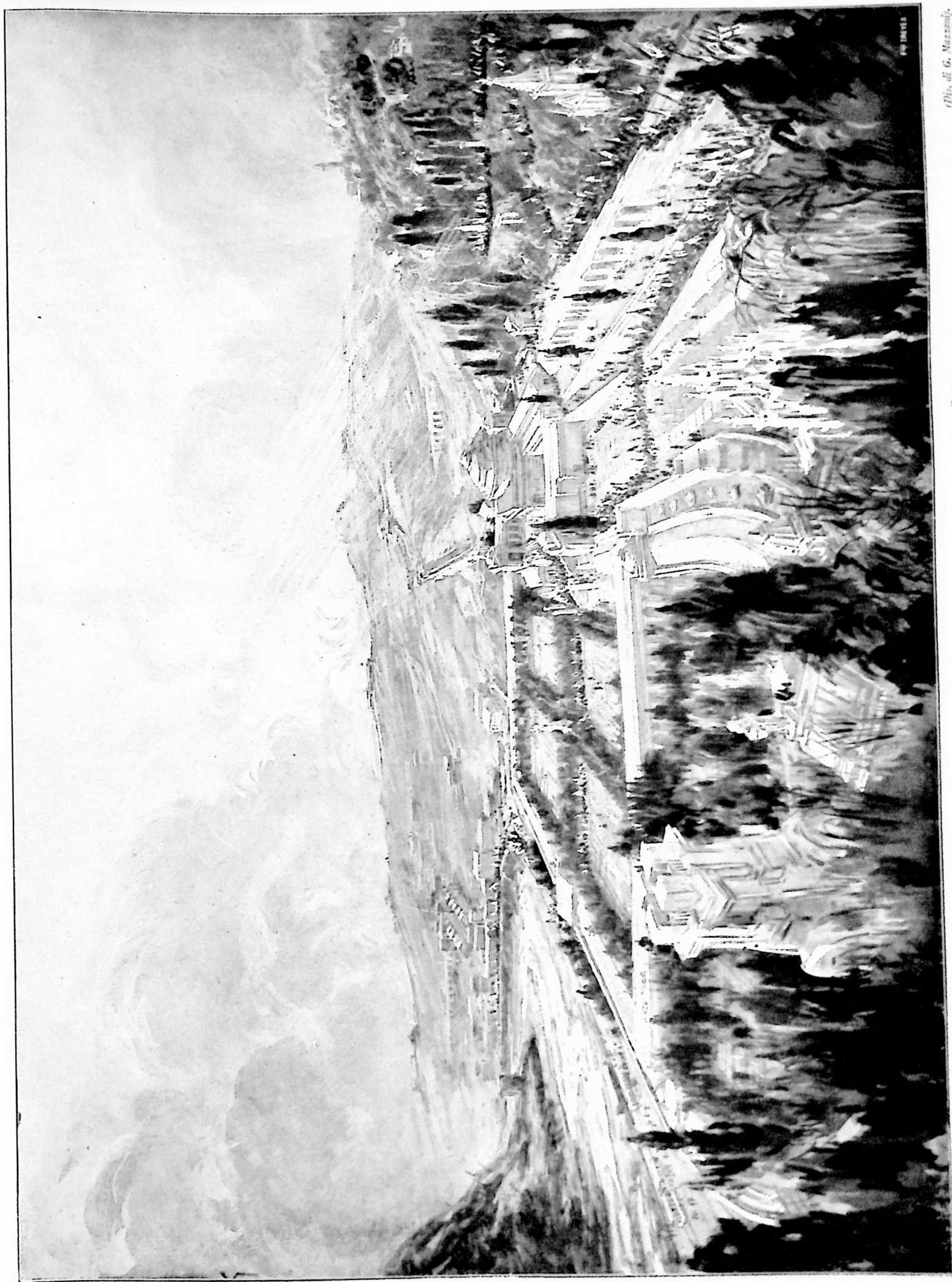
Marina, buona compagna, ora tu indaghi cogli occhi sereni perchè mi sia fermato a metà di questa scaletta. Guarda anche tu e compatisci quel povero scheletro di quercia puntellato da tutte le parti e tenuto su da una pietra con sopra una lunga iscrizione. Non saprei darti una spiegazione di quell'albero appropriata alla tua mancanza di studi. Ti basti sapere che la tengon così su, con tanta cura, benchè morta da tanto tempo, per memoria d'un uomo che molti anni fa da quella chiesa bianca che tu vedi in basso costumava salire nella giornata a questo greppo: e di qui guardava Roma come noi ora la guardiamo: certamente più cogli occhi tuoi che non coi miei.

Intorno a una piccola pozza d'acqua piovana stanno saltellando quattro o cinque passerotti, e a turno ciascun di loro vi prende un bagno, affondando il petto e poi scotendo l'ali. Marina è più contenta di guardare quello spettacolo, e sento la sua manina nella mia farsi come più dolce, più affettuosa.

Veramente, per una città, gran vantaggio averci sempre un po' di monte vicino da salire, per meditare, e, all'occorrenza, per perdonare. Se non che, appena si ridiscende, anche se aiutando i passi d'una bambina di sett'anni, il diavolo di turno ci si rimette subito alle coste, e comincia a pianger miseria e a far la sua propaganda.

ANTONIO BALDINI.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

GENOVA. - LE ONORANZE A MAZZINI.

Il grandioso pellegrinaggio alla tomba di Mazzini nel cimitero di Staglieno.

(Dis. di G. Mazzoni).

L'ARTE NELLE TERRE REDENTE.

Il paese di Sant'Ulrico (Urtisei) in Val Gardena.

LE SCUOLE E L'INDUSTRIA DEL LEGNO IN VAL GARDENA.

La Val Gardena è una delle valli laterali a Val d'Isargo. Se ne stacca a Vaidbruck — poco prima della Chiusa di Bressanone — una ventina di chilometri oltre Bolzano, sulla strada del Brennero — e s'inerpica su a raggiungere la luce del sole a Sant'Ulrico, dove il Gardena spumeggia ma è men precipitoso, e dove il Sassolungo (Langkofel) torreggia nella caratteristica sagoma, e domina, imponente, col candore delle sue nevi.

Non ha — o quasi — agricoltura.

Da secoli, di famiglia in famiglia, di padre in figlio, quei montanari, pressochè tagliati fuori dal mondo (a cui pure li congiunge una carrozzabile... impraticabile metà dell'anno, — pei ghiacci che la rivestono, — a veicoli che non siano slitte: ed una ferrovia a scartamento ridotto — minuscola come un giocattolo di bimbi), si sono dedicati pressochè esclusivamente all'arte della scoltura in legno. E

Saggio d'intaglio.

La scuola.

Scuola d'industria di Selva-Gardena. — Intagli di scolari.

ne hanno tratti capolavori che hanno disseminati nella ex-Austria, e lanciati fin nelle lontane Americhe. In Sant'Ulrico (Urtisei) ed in Selva (Santa Maria-Wolkenstein) la necessità di dare una preparazione tecnica ai futuri artisti ha create due scuole, che erano e sono fiorentissime e che già hanno avuto tangibili prove che i fratelli d'Italia (quella popolazione è quasi esclusivamente ladina, e quindi, etnicamente più che vicina a noi) intendono secondare e favorire attitudini ed iniziative della valle magnifica.

E in Sant'Ulrico un Consorzio di lavoratori «La Productiva» — tanto fondamentalmente italiano, che l'Austria, non riuscendo a farne cambiare il nome, ne ha.... internato il direttore.... e la moglie — raccoglie e manda pel mondo i prodotti dell'arte valligiana. Scuole e consorzio accompagnano l'allievo e l'artista e l'aiutano, e lo sorreggono: gli danno modelli d'ogni sorta, gli sovvengono libri ed aiuti morali e materiali, quando dalla crisalide è uscita la farfalla. Ed è una gara nella scuola e fuori ad affinare l'arte, ad avvicinarla, per gradi, alla vita, — colla statuina, colla trasformazione graduale verso il piccolo mobile, verso il grazioso ninnolo, ricercato, perchè inutile — ad elevarla, col pensiero e con la fede — alla dignità di arte religiosa, che per essere veramente animata da ideale, più non è terrena. E i Crocefissi — che sparsi per le strade, per le chiese, per le piazze, hanno sempre atteggiamenti di umano dolore — diventano opere d'arte quando si stilizzano, quando fanno oggetto di composizioni in cui la pietà pel «grande sacrifizio» è sorretta e sposata alla bellezza del più puro senso artistico, della più eletta dignità d'arte. Nè sono meno pregevoli, anche se di minori pretese, le innumeri statuine pei presepi e per le vie crucis, e quelle figurine, d'ogni più svariato soggetto, in cui l'espressione del volto, la giustezza delle proporzioni e degli atteggiamenti, la cura minuziosa dei minimi particolari, rivelano la costante preoccupazione di fare assistere anche il piccolo, minuscolo lavoro dello scalpello dalla più vigile coscienza dell'artista desideroso di parlare il vero, attraverso ogni sua creazione.

La sede della scuola d'industria di Selva-Gardena.

Prossimamente Milano vedrà una piccola Esposizione del lavoro di questa Valle magnifica (che a Pasqua sarà visitata anche da una delle comitive che il Touring manderà a «scoprire» l'Alto Adige, dal melanconico lago di Caldaro, fin su all'ima «Vetta d'Italia»). E se non sarà precisamente una rivelazione, perchè da molti anni, ma molto modestamente la Valle mandava alla nostra metropoli le sue statuine, e più le sue statue sacre, sarà certamente un godimento artistico, pei visitatori (e chissà quanti i compratori!), ed un'opera patriottica che avrà avvicinato l'Italia a questa sua terra redenta, ed aperto alla Val Gardena la nuova via del suo traffico e della sua prosperità economica.

Dall'Alto Adige, marzo 1919. SILVIO CHIEPALDI.

Saggio d'intaglio.

Allievi al lavoro.

TRIESTE: IL GRANDE COMIZIO DEL 12 MARZO PRO SPALATO ITALIANA IN PIAZZA DELL'UNITÀ.

(Fot. M. Circovich).

Il saluto della popolazione alla bandiera italiana, donata dai triestini ai fratelli di Spalato.

LA SCONFITTA TEDESCA NEL PRESENTIMENTO DI UNO SCRITTORE ITALIANO.

Che ci sia oggi un disordine tedesco lo vedono tutti. E non è propriamente tedesco. Per certa parte è quello stesso della Comune parigina: è dovuto all'ammissione della sconfitta che, più o meno, decompone e corrode ogni popolo: è esotico, epidemico, russo in una parola. Inoltre, nella paurosa severità delle circostanze, esso è forse minore di quel che si dice, e contrastato, senza dubbio, dalle forze preservatrici ed istintive dell'organismo sociale.

Genuinamente tedesco fu, invece, quel diffuso disordine occulto che costituì la precipua minaccia della schiavitù dell'Europa.

Dieci anni or sono, fra il 1907 ed il 1908, G. A. Borgese ebbe il sospetto che la Germania non fosse quella perfezione di cose a posto e quella castità di ordinati pensieri, che i filistei e gli scimuniti si sfiatavano a predicare.

Vi giungeva povero e giovine — con quella povertà dei ventiquattro anni che dà del mondo una sensazione così vigorosa e distaccata — vi giungeva dalla nuda vita provinciale e isolana di Sicilia, e stentò a prender sonno [1] nella metropoli straniera, per lo scivolare assiduo delle automobili innumerevoli verso i ridotti lontani del piacere notturno.

Si era partito il Borgese alla volta di quella immensa Germania che — per un secolo e mezzo — aveva pensato, cantato, sofferto, con tale glorioso ardore da apparirgli senza pari nella storia, anelando inoltrarsi nell'impero sconfinato e stupendo che aveva tenute vassalle le nazioni d'oriente e d'occidente: assetato, insomma, ed ebbro di poesia, di musica, di filosofia tedesche, della « nazione nobile, paziente, profonda, pura », esaltata da Tommaso Carlyle nel conflitto del 1870.

Invece che a Sparta, capitava nella Berlino onusta d'ogni dovizia mercantile, nella Berlino babilonica ed orgiastica. La discesa e l'appiattimento spirituale gli sembrarono enormi: i « figli dei vincitori » irriconoscibili, e con le grandi vittorie bismarckiane finita la « grande Germania ». Che cosa era avvenuto? Come un'organizzazione tecnica così perfetta e un ordine mentale così malfermo? Come la disarmonia rovinosa, il fatale squilibrio di grandi qualità non coordinate da chiarezza di limite e di scopi? « I tedeschi hanno una parola di cui a noi latini manca l'equivalente: una parola che indica lo sforzo senza mèta, il turbamento senza requie, l'avidità senza pausa: *streben*. E un altro termine, anch'esso tutto tedesco: *sich ausleben*, stravivere ».

Se il Borgese non fosse stato cresciuto al feticcio italico della cerebralità pura, se non lo avessero diffidato dall'abbandonarsi all'ispirazione della coscienza morale, se avesse avuto l'allora irreperibile coraggio della semplicità assennata, avrebbe scorto le ovvie cause del marasma teutonico. Avrebbe visto che, popolo di recente civiltà, popolo ancor di natura, il tedesco, meno degli altri, sopportava l'eccessiva valutazione della ricchezza imposta dalla letteratura e dalla filosofia materialistiche. Si mesceva a piene coppe, dovunque, il « fattore economico ». Francesi, inglesi, italiani ne furono un po' altieci: i tedeschi ebbero quel vino perverso.

Schiavo di qualche rispetto umano, non osò giudicare l'opulenza dall'alto della sua aristocrazia proletaria, nè ammonire che, senza il rispetto della povertà, non vi può essere pace tra classi e fra popoli. Intese chiaramente, tuttavia, che la vecchia metafisica tedesca era crollata, che la credenza luterana si era affievolita, che nessun comandamento discendeva più dall'alto a raffrenare la « ciclopica rapidità » della corruzione. « La sintesi fra libertà e disciplina, fatta intellettualmente le mille volte dai filosofi e dai moralisti tedeschi, non ha mai conseguito piena realtà nè nella fantasia nè nella vita tedesca ».

Ai funesti bagliori dell'estate 1914 il Borgese non confuse lo splendente acciaio di Krupp con un'autentica armatura medievale, nè la cupidigia feroce di finanzieri sordidi con la fedeltà armigera di feudatari ottusi. La guerra tedesca non era che conseguenza e rivelazione di materialismo. Le fantasticherie medievaliste di Guglielmo II erano lo schermo d'una conquista di mercati: e il pallido Barbarossa crociato capitanava un fiero popolo di materialisti. « Quando non si crede più a nulla, se non alla nuda e cruda realtà, si finisce, al momento del bisogno, col dar di piglio all'ideale più smesso, più consunto e consuetudinario che si trovi in guardaroba: al Sacro Impero, alla guerra santa, al vecchio Dio di Arndt ».

Contro quei conservatori miopi che si auguravano quasi la vittoria tedesca per vedere l'instaurazione della vantata disciplina tedesca nel mondo, uscì il Borgese a dire, con felice spunto stizzoso, di non sapere se la Germania avesse l'ordine in casa sua, ma di essere certo che porterebbe, se trionfatrice, il disordine e la delizia delle settimane rosse in casa d'altri. Non subì, menomamente, il romanzesco fascino del male, e persistè nella convinzione che presso i tedeschi le fedi conclamate, urlate anzi, al principio della guerra, nella forza contro il diritto, nello stato contro le nazioni, fossero posticce, letterarie, contraddette dalla loro stessa coscienza storica.

Non credeva che gli scrittori tedeschi, pur blaterando di oltrepassare le questioni nazionali, come già le confessionali, potessero illudersi di superare quelle diversamente che queste, cioè con la vittoria piena della tesi liberale e con lo stabilirne pacifiche ed intangibili le conquiste.

Pertanto, subito nell'agosto di Charleroi, propugnò, in articoli che al mio amor proprio di direttore paiono ancora dei suoi migliori, [2] l'intervento italiano per ragioni che si fusero con la vocazione popolare, ma che individuavano netto, in confronto ad ogni altro gruppo o partito, le direttive impresse dalla sincerità e rettitudine inflessibili di Alberto Caroncini all'*Azione* nostra. Sorgemmo contro l'eclisse tedesco della idealità morale, non disprezzando nè il genio alemanno nè la sua funzione.

Avemmo il coraggio, col Borgese, di pubblicare sulle prime pagine dell'*Azione*, « avversari, non odiatori della Germania », per la baldanza giovanile di schiaffeggiare, ad un tempo, quei neutralisti che erano i cortigiani di Berlino e quegli interventisti che si struggevano più di servire che di salvare l'Intesa. Sognammo che, levandosi contro il percotitore senza l'accecamento ferino del percosso, il nostro paese fronteggiasse sgombro di timore e d'ira il gigante corrusco, decidesse la vittoria, ne fosse elemento equilibratore e sistematore: belligerante, insomma, ed arbitro. Come seppe essere, poi, l'America di Wilson. Sognammo l'onestà eroica ed avemmo, timida e angusta, l'onestà dei nostri uomini di governo.

Il Borgese, per conto suo, non intendeva dimenticare il riposo del paesaggio tedesco, nè certe qualità preziose e adorabili della letteratura che insegnava: « la *Gemütlichkeit*, la cordialità, la giocondità espansiva, l'impulsività rumorosa, il sentimentalismo chimerico, la tenerezza elegiaca ». Incolpava, starei per dire, « le cattive compagnie »: la tracotanza di razza, il *gesta Dei per teutones* gli pareva nei tedeschi una stentata, penosa, zotica imitazione « dell'eroico vizio francese », e malefico austriaco la negazione criminosa della nazionalità. Come, prima del 1849,

> un buon toscano che dicea « Granduca »
> non si credette mai di dir « Tedeschi »,

così, prima della guerra, uno studioso nostro, parlando di Germania, non si sognava di parlar dell'Austria. Era penoso trovarsi una Germania austriacante, anzi una Germania austriaca. Sotto il brucior della sorpresa uscì in « scapestrati paradossi » che son oggi verità trite. Vide farsi la solitudine intorno al colosso arruffone ed al suo tramestio senza costrutto prima che la rottura con la Germania diventasse la moda inconcludente della diplomazia « per bene », e affermò, nel 1914, che il 1914 « avrebbe segnato la fine — almeno per un gran pezzo — dell'egemonia politica tedesca ».

Gli sembrò pericoloso, per la Germania, l'aver innalzato incredibilmente il valore di alcuni piccoli popoli, primi fra tutti gli Ungheresi, non ultimi i Polacchi, poi i balcanici. E non trovava « ragione al mondo » per supporre che la Bulgaria dovesse essere più fedele alla Germania di quello che non fosse stata alla Russia.

Ad oriente o ad occidente, guai, ad ogni modo, il giorno che fosse finito il bel tempo! L'automatismo della disciplina si sarebbe arrestato di schianto.

« La storia tedesca non mostra grandi virtù di resistenza dopo un rovescio. La Germania è estremamente forte e tenace fino al giorno dell'ultima vittoria: non è detto che sia nella sua indole di mantenersi egualmente forte e tenace il giorno dopo la prima sconfitta ».

È più che probabile che, dopo un insuccesso, « essa cerchi di affrettare la pace anche a condizioni che oggi sembrerebbero assurde ».

Gli odo già dirmi! poteva esclamare coll'Alfieri: udiva già i tedeschi piagnucolare sulla rozzezza e sull'incapacità dei propri diplomatici, sull'ineducazione politica — che il Bülow aveva additato [1] — e prendersela, soprattutto, coll'imperatore, attribuendo alla sua esaltazione paladina le delusioni patite nella lor grassazione affaristica, piantarlo in asso, anche senza la procedura convenzionale delle barricate rivoluzionarie, e andar gemendo di « essere stati rovinati dall'Austria ».

L'Austria! L'Austria! Bisognava esser cocciuti per snocciolare ad ogni istante, ai sapientoni di casa nostra, tenuti in penitenza dai paraocchi dell'autonomia commerciale anglo-tedesca, ed agli asburgofili di Londra e di Parigi, che la guerra non era affatto oceanica od occidentale, bensì adriatica e balcanica, e che la « maggior posta del giuoco era l'Austria e il suo prestigio in Oriente ».

La decrepitezza austriaca fu per la Germania la tentazione provocatrice ed irresistibile: la tentazione di sopraffare i coeredi dirigendo, con nove milioni di mandatari, quaranta milioni di non tedeschi. Invece i « gai analfabeti » paventavano il compenso leonino dell'annessione delle provincie austro-tedesche alla Germania vinta; s'impaurivano di veder assegnare « la legittima » a chi aveva già potuto comportarsi da « erede universale ».

L'assurdo costituzionale dell'Austria era stato la perdizione della Germania e della pace. E, nei lontani mesi foschissimi, quando nessuna autorità s'era ancor levata a prometter che la vittoria democratica avrebbe affermato « la Società delle Nazioni », il Borgese vide le prepotenze tedesco-magiare come suprema rivolta a questa legge nuova che, nel sangue e nel dolore, stava albeggiando sul mondo.*

PAOLO ARCARI

* « Se la società delle nazioni è una *res publica*, se vi è un sistema d'equilibrio, cioè di libertà internazionale, in tal caso soltanto un congresso può condannare un governo colpevole. Ci vuole, in altri termini, un tribunale. Se invece chi condanna e chi punisce è la parte lesa, se l'offeso si vuol far ragione colle sue mani, allora vuol dire che viviamo in istato di anarchia, poichè la società delle nazioni non si oppone a questo prepotente diritto della « vendetta ».
« L'Austria asserì questo arcaico e incivile diritto. Ma la società delle nazioni, l'autorità della *res publica* internazionale, s'oppose. Allora entrò in iscena la Germania imponendo che l'Austria rimanesse sottratta al controllo di essa *res publica* e in campo chiuso esercitasse il suo anarchico diritto di vendetta. Così l'anarchia veniva, naturalmente, a trovare un sostegno in un programma di tirannide. » (*Italia e Germania*, p. XXIII).

[1] *La nuova Germania*. (Milano, Treves.)
[2] *La guerra delle idee*. Idem.
[3] *Italia e Germania*. Idem.

[1] Sono raccolti in *Italia e Germania*.

[1] Pr. BERNARDO DI BÜLOW: *Germania imperiale*. (Milano, Treves).

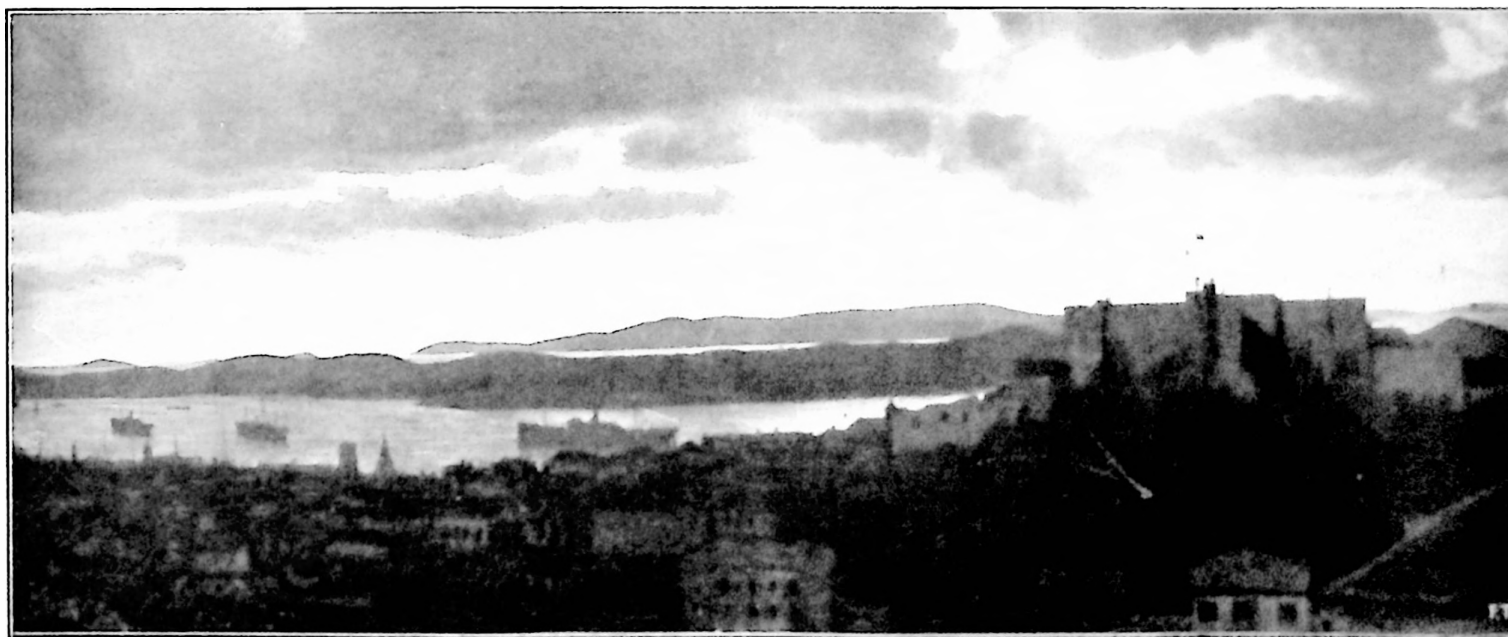
NECROLOGIO.

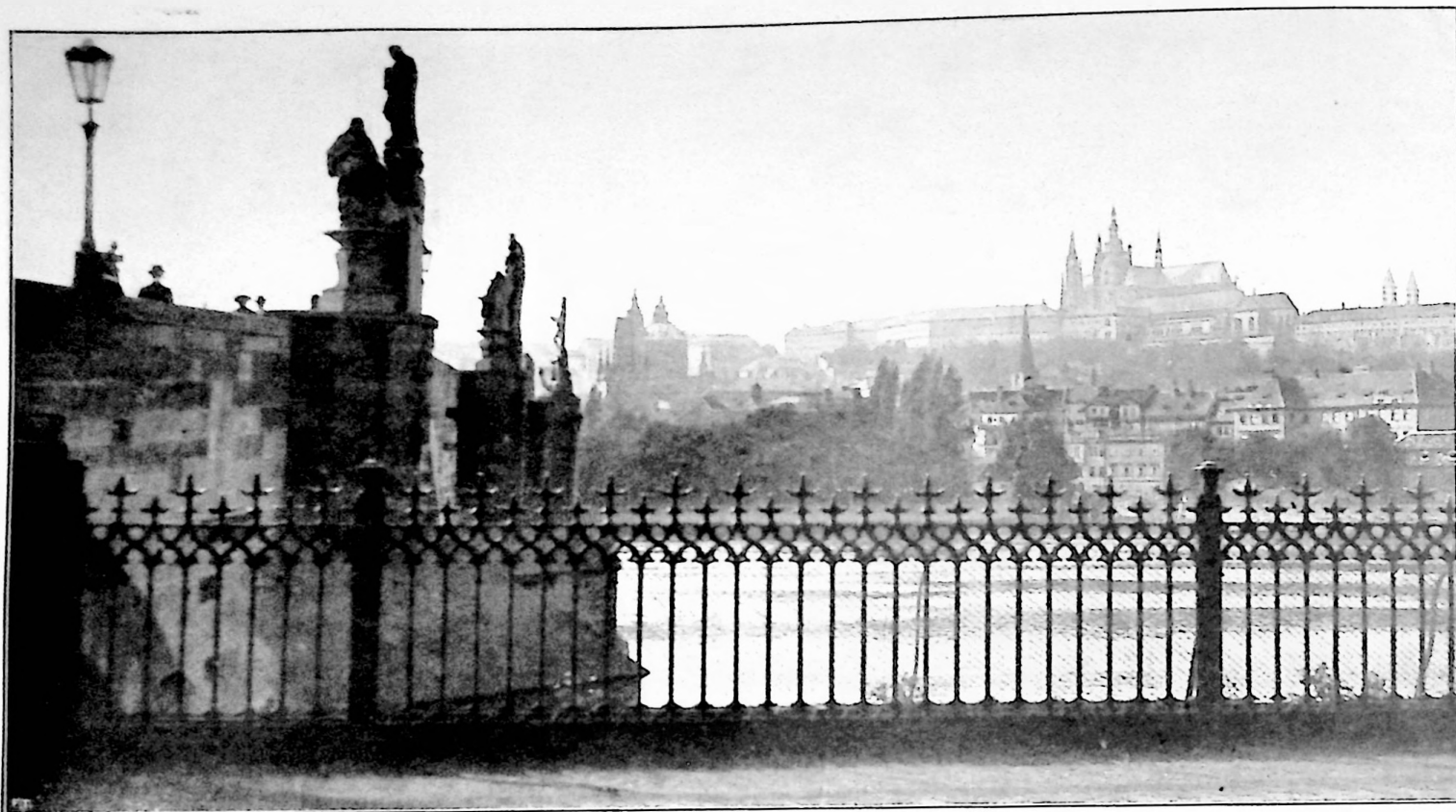
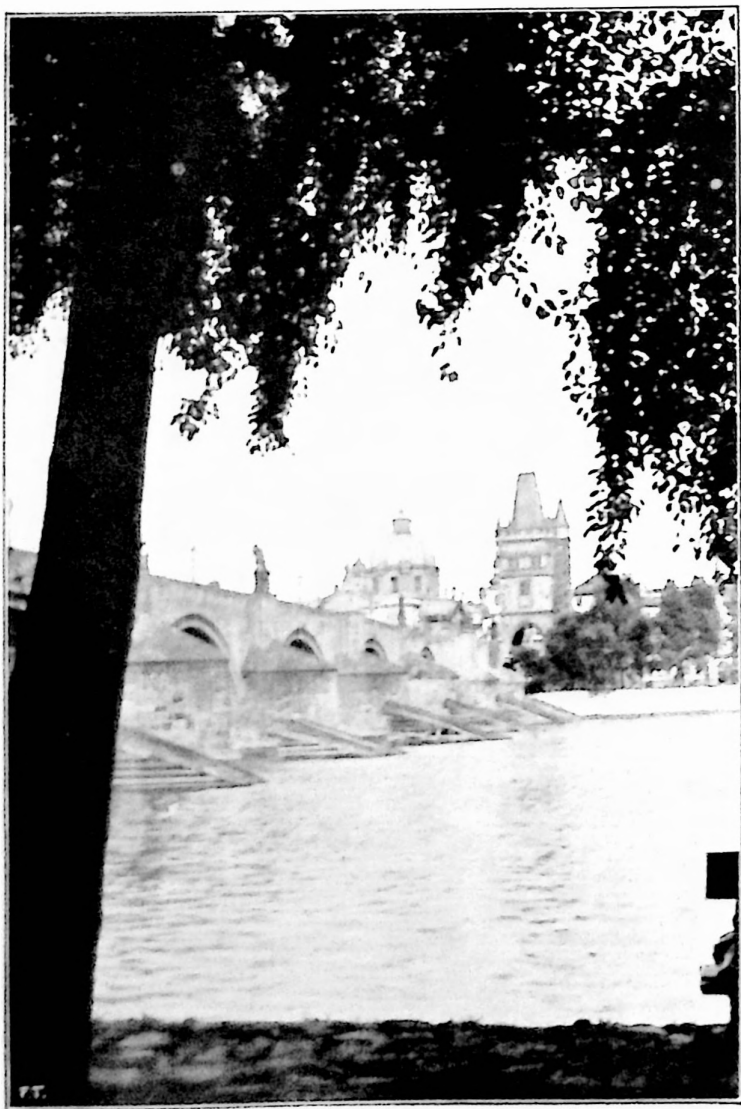
— *Umberto Moggioli*, il giovine e forte pittore trentino, svoltosi a Venezia, dove fu allievo di Sezanne, è morto a soli 33 anni. Restano di lui una sessantina di tele attestanti del suo sincero e poderoso senso della realtà gioiosa e poetica, disegnate con solidità non pedantesca e con luminosità di colore. Le *biennali* di Venezia furono per lui altrettanti successi: l'*Orticello*, *Maternità*, *Sera di primavera*, *Mattino*, *Sole d'inverno*, *l'Eremita*, ultimo suo quadro impressionante, suscitarono gli elogi della critica e l'ammirazione del pubblico.

— È morto a Napoli il prof. *Paolo Savi Lopez*, docente di storia comparata delle letterature neolatine, filologo di meritata fama, che con l'originalità della sua opera era uscito dalla limitazione dei soli competenti. La *Lirica dei trovatori* gli parve molto importante non solo dal punto di vista filologico ma anche estetico; e ne trattò con una grazia e con un'abilità che ne resero possibile la lettura anche ai quasi profani. Svolse con molta utilità per la cultura italiana un'opera importante su gli *antichi testi* di nostra lingua; dedicandovisi anche con un gusto non comune; riuscendo, perciò, a far gustare agli altri cose che di solito restano sconosciute anche agli stessi studiosi. Lo interessò anche la *letteratura spagnola*, e si dedicò a esaminare l'opera grandiosa del Cervantes, mettendone in rilievo certi elementi che altri non avevano nè meno notato, e tentò anche di darne una sintesi estetica. Era nato a Torino nel 1876.

A SEBENICO CON GLI ITALIANI.

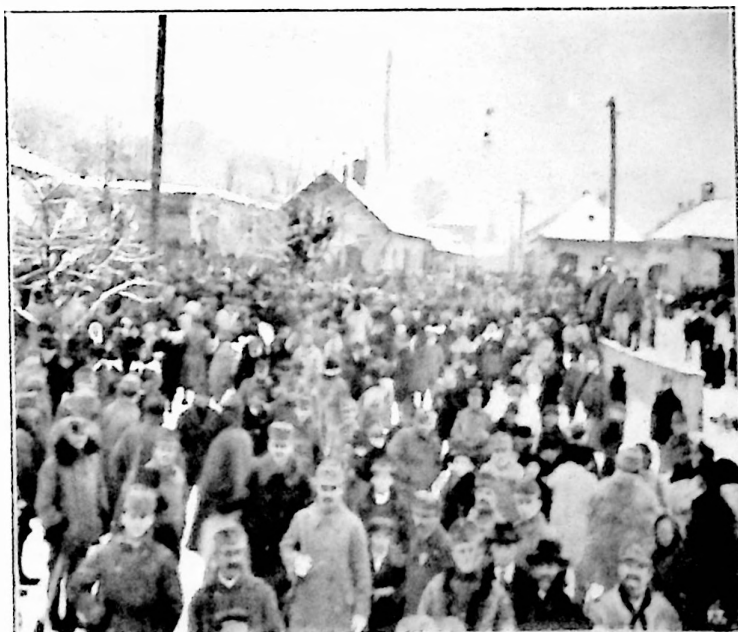
L'alba: Navi italiane entrano in porto.

La distribuzione dei viveri.

Il tramonto visto dalla fortezza di San Nicolò. (Fot. G. Parisio).

LE CAPITALI DEI NUOVI STATI: PRAGA.

L'antico Castello Reale di «Hradchine», sede del governo Czeco-slovacco, visto dal ponte Enrico IV.

La Moldava e il ponte Enrico IV.

La Cattedrale di San Guido.

NELLA REPUBBLICA MAGIARA: BUDAPEST.

Una grande dimostrazione in favore della Repubblica.

Contadini ungheresi chiamati a pronunciarsi sulla ripartizione delle terre.

La riforma degli studi musicali nei Conservatori. L'assetto del Teatro alla Scala.

I lieti giorni della nostra giovinezza sono fuggiti. Il ricordo dei luoghi in cui l'anima nostra incominciò a sognare impallidisce. Le magiche dimore alle quali ci affacciammo, « aperte sui flutti di mari perigliosi, in una regione incantevole e perduta », si chiudono alla nostra vista. Ivi abitano gli spiriti magni dell'arte, ivi ci furono susurrate promesse divine d'amore e di gloria, per cui credemmo di vivere in eterno: ora l'eco disperde lontano fin l'ultimo suono fievole. Siamo vecchi. Ah! non ancora....

O triste padre Shakespeare! che ci ripeti questa esclamazione. Nulla è più angoscioso del grido inutile di rivolta contro ciò ch'è segnato nelle leggi del destino; e sempre, quando ci avviene di assistere all'esalare dell'ambascia mortale che atterra lo sposo infelice di Desdemona, sempre risentiamo un lungo fremito percorrerci le ossa, allora che il Moro, sperduto delirante, chiede a sè, agli uomini, alla sorte il perchè della sua sciagura.

Gli anni passano. Quanti? Venti. Da vent'anni noi insegniamo in un Conservatorio di musica. Ci pare di vederci con una figura ben diversa dalla nostra vera. Ma no; nè la canizie ci fa venerandi, nè tutto pacato è l'aspetto. Abbiamo pur ora svestita l'assisa militare; dunque..... Dunque, vent'anni sono trascorsi da che insegniamo, da che ripetiamo ai nuovi venuti ciò che imparammo da gloriosi maestri scomparsi. Le innovazioni, le riforme ordinate in questi vent'anni, le abbiamo viste da vicino, sappiamo a che cosa sono riuscite. Possiamo discorrerne con qualche conoscenza.

Si è avvantaggiata di molto la cultura musicale degli allievi? Non crediamo, se è lecito argomentare dalla prova dei fatti. E pure non è mancata la buona volontà in chi s'era prefisso di stendere elaboratissimi programmi di studio. Ma come si è creduto di raggiungere lo scopo? Ripartendo strettamente le materie in principali e secondarie; determinando, perciò, nella pratica, la maggiore o minore importanza d'una materia in confronto d'un'altra; misurando i mezzi di cui gli allievi possono e debbono disporre nella scuola, per provarsi all'arte. La scuola è la scuola, e l'arte è.... una vergine folle, da avvicinarsi cautamente, quando le forze ben salde ed il senno maturo soccorrano. Ogni amore precoce è deplorevole e dannoso. L'organizzazione dell'insegnamento si è creduta perfetta.

Ma altre organizzazioni si sono credute perfette e sono crollate: per un'inezia o per assai più. D'altronde non volgono favorevoli i tempi agli organizzatori, nemmeno se credansi arbitri del destino dei popoli o delle nazioni. In fondo, la tanta vantata organizzazione si riduce ad una terribile costrizione della libertà: tutte le forze debbono suddividersi, equilibrarsi a maggior possa (ed a beneficio) di.... chi organizza.

L'esempio di quanto accade nel campo politico e sociale ci ammaestra.

Nel campo didattico musicale sorge una protesta: la cultura scolastica — si afferma — è male distribuita, è male regolata, è male indirizzata. Bisogna correggere l'errore; bisogna convincersi che l'arte dei suoni si sublima nella composizione; che la scuola di composizione — trascriviamo le parole del maestro Orefice, ideatore del progetto di riforma odierno, sottoposto all'esame ed alla discussione degli insegnanti, della Commissione superiore per l'arte musicale, della critica, dei sodalizi artistici, ecc. — non può continuare a reggersi su un programma come l'attuale. L'unica riforma possibile di questa scuola è quella che *esige* per la sua attuazione il *concorso* delle altre scuole del Conservatorio (istrumento e canto): e questo *concorso* è nella proposta riforma ordinato in modo che ne deriva un vantaggio evidente alle stesse scuole istrumentali e di canto, sia sotto l'aspetto culturale, che sotto l'aspetto tecnico.

A noi la riforma proposta dal maestro Orefice sembra, per molti versi, accettabile; anche perchè tende a rialzare il valore di quel meraviglioso istrumento di forza e di bellezza ch'è l'uomo.

Essa, infatti, non potrà essere svolta se non da insegnanti di alto ingegno e di vasto sapere, i quali riuniscano nelle loro mani tutta la materia e riescano a distribuirla progressivamente ai discepoli. Insomma, da compiuti artisti

Se ne troveranno? Certamente. L'Italia è madre feconda di fervidi ingegni, per i quali il Montaigne potrebbe ripetere: *« Souvienne-vous de celuy à qui, comme on demandoit à quoy faire il se penoit si fort en un art qui ne pouvoit venir à la cognoissance de guère de gens. » « J'en ay assez de peu, répondit-il. J'en ay assez d'un. J'en ay assz de pas un ».*

Noi abbiamo una fede illimitata nell'« uomo » quale fattore di riuscita. In tutto. Specialmente nell'insegnamento dell'arte. E ci spiace che in questo campo si curi troppo il « programma » e si cerchi poco l'« uomo ». Molti anni fa pittori e scultori discussero anch'essi una riforma che ritenevano opportuna ai loro studi. L'idea veniva — crediamo — da Leonardo Bistolfi, il quale non trovò — quando lo cercò per concorso — un posto nell'insegnamento. E la riforma consisteva in ciò: l'allievo giunto al corso di perfezionamento, poteva scegliere fuori dell'istituto quell'artista che più s'avvicinava al suo temperamento, quello ch'egli prediligeva, quello che egli amava sopra ogni altro, e con questo acconciarsi per compire la sua educazione.

La riforma non ebbe seguito; non poteva averne. Era un'idea forse troppo bella; e le idee troppo belle rimangono assai volte allo stato di pura imaginazione. Non vogliamo asserire che tanto accadrà all'idea del maestro Orefice; perchè, anche se noi l'accogliamo, non possiamo affermare che sia tutta bella.... Ci dà pena soltanto pensare che la parte migliore del programma andrà sacrificata: l'uomo dovrà, da capo, accontentarsi alla sua solitudine.

Ma queste son malinconie. Siamo vecchi. Ah! non ancora.... Ci rimane, ci sorregge quell'unica tenace fede, che è al di sopra di ogni sistema, di ogni programma, di ogni organizzazione d'arte, di scuola, sempre: la fede nella « persona » nell'« uomo » che ha in sè tanto di genio, di forza, di slancio da trascinare verso l'alto i pensieri e gli affetti degli altri uomini. E ciò che dovrà essere, per opera sua sarà. Questa fede vivissima è l'ultimo segno, l'ultimo palpito della nostra

vecchia gioventù soletta
che sogna e non si duole.

☼

Un uomo, per fortuna, c'è, il quale tutta Milano designa a reggere le nuove sorti del Teatro alla Scala: il maestro Arturo Toscanini. Ed egli accetterà — si dice — « l'onore e l'onere » di tornare alla direzione del Teatro se gli verrà dato sicuro affidamento che ognuno concorrerà con lui a risolvere, definitivamente, il problema artistico ed economico del massimo tempio musicale cittadino.

Noi vedremo attuarsi, allora, nel modo migliore, le molte innovazioni di cui il vecchio e gloriosissimo organismo necessita.

Non alla sala, che dovrebb'essere toccata il meno possibile. Perchè alterare la sua disposizione? Essa è stata originariamente distribuita così, in altrettanti piccoli salotti che guardano su quella gran piazza ch'è la platea; ed è vano illudersi di mutare la sua fisionomia senza arrecarle offesa e danno.

La Scala non potrà mai diventare un ambiente popolare, non potrà mai accogliere le grandi masse. Bensì si avvalorerà di ogni cura che riesca ad elevare le sue manifestazioni artistiche.

Di questa verità sono convinti gli stessi amministratori del Comune socialista che crediamo pensino ad istituire, a lato del Teatro alla Scala, il Teatro del popolo.

Ed il palcoscenico, costruito dal Piermarini di dimensioni troppo ristrette, ed ingrandito nel 1814 dal Canonica e dal Giusti, non al punto da renderlo bastevole a soddisfare le esigenze della messa in iscena moderna, s'illuminerà finalmente di quelle luci, di quei colori, avrà quella rinnovata semplicità di scene che da molto tempo è vanto dei più importanti teatri stranieri.

Meyerkhold e Stanislawsky in Russia; Adolphe Appia, Fritz Erler, Hildebrand e Max Reinhardt in Germania; Granville Barker e, sopratutti, Gordon Craig in Inghilterra hanno dimostrato con la teoria e con la pratica quale meraviglioso contributo una messa in iscena artistica possa recare alla piena comprensione, per non dire alla perfetta rivelazione, dei capolavori del teatro.

Sarà difficile trovare alla Scala lo spazio per collocarvi i nuovi impianti elettrici a ciò indispensabili? Ed altro spazio per serbare la maggior quantità di scene e di costumi? Si tratta di riuscire a creare un repertorio, di giungere, cioè, a rappresentare molte opere, le quali richiamerebbero un pubblico sempre diverso e procurerebbero utili finanziari per cui diventerebbe possibile mettere in iscena spesso le opere dei nuovi autori.

L'avvenire della nostra arte musicale nazionale dipende strettamente da una tale possibilità.

Il Teatro alla Scala e il Teatro del popolo impiegherebbero, durante l'intero anno, le masse orchestrali e le corali, scelte accuratamente e tenute sempre unite; e servirebbero per eseguire quei Concerti sinfonici di cui oggi siamo avidi, e che ci mancano completamente.

Chi può opporsi allo svolgimento di un programma artistico così attraente? Non il Comune socialista che si è fatto patrocinatore risoluto della costituzione in Ente autonomo del Teatro alla Scala, e desidera assicurare per sempre la sua esistenza concorrendo a ciò con un lauto contributo; non i generosi oblatori i quali non mancheranno d'aiutare il loro vecchio teatro, come sempre, con generose offerte. Forse i palchisti? Ma non c'è chi non veda ch'essi attraversano un momento di perplessità, di indecisione; e che seguiranno presto l'esempio di quei benemeriti cittadini, i quali, per il bene dell'arte e della città, hanno già spontaneamente rinunciato ai loro diritti di comproprietà. O vorranno i restii ad un accordo, che la Scala si chiuda e si ritrovi affisso sulla sua porta d'ingresso il cartello listato a lutto appiccatovi da un ignoto la sera di Santo Stefano del 1897, l'anno in cui il Teatro rimase chiuso per la prima volta dalla sua fondazione: « Chiuso per la morte del sentimento dell'arte, del decoro cittadino, del buon senso »?

CARLO GATTI.

Genova. — Il sommergibile tedesco *B 2*, esposto in piazza De Ferrari.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

L'anarchico Cottin, autore dell'attentato contro Clemenceau, davanti al Consiglio di Guerra. Il Cottin fu condannato a morte all'unanimità.

L'ammiraglio inglese Wemyss che trattò a Bruxelles per la consegna della flotta mercantile tedesca.

Medaglia offerta dalla città e dalla provincia di Cosenza alla Brigata omonima (Regg. 243 e 244).

La Vittoria, omaggio del Comando in capo delle forze navali del basso Adriatico all'amm. Thaon di Revel.

Milano. — Consegna del lauro d'argento alle bandiere della Brigata «Potenza» sul piazzale del Castello Sforzesco.

Nova York. — Il gen. Guglielmotti consegna le medaglie al valore ai parenti degli aviatori americani caduti in Italia.

CADVTI PER LA PATRIA

R. Quazza, di Mosso Santa Maria ('89), magg., prop. med. d'oro. 19 giug. '18 sul Montello.

C. Scavini, di Intra, ten. pil. av. 19 giug. '18 in combatt. aereo sul basso Piave.

C. Feliciati, di Firenze ('96), ten. mitr., prop. med. al val. 26 ag. '17 sull'altip. Bainsizza.

Cipriano Giussani, di Milano (1896), sottotenente. 26 maggio sul Tonale.

Giov. Gasparoli, di Milano (1890), allievo ufficiale. 3 luglio sul Grappa.

Italo Urbinati, di Pesaro, corazziere, pilota aviatore. In combattimento aereo.

G. Chimirri, di Siracusa ('97), sottot., dec. med. arg. 23 mag. '917 ad Hudi Log.

F. Caleca, da Patti Marina ('97), sottot. 17 luglio causa incidente aviatorio.

A. Magnacavallo, da Brescia, ten. pilota aviat. 6 luglio '18 nel cielo d'Albania.

Ugo Bolla, da Bari ('900), sottotenente artiglieria. 17 giug. 1918 a Candelù.

Stud. Goffredo Mariani, di Milano (1899), allievo uffic. 29 maggio sul Grappa.

Rag. Sabino Bassi, di Venezia (1892), all. ufficiale. 25 ag. '917 sulla Bainsizza.

A. Aghion, da Aless. d'Egitto ('98), sottot. artigl., dec. med. arg. giug. '918 sul Piave.

C. Bossi, di Milano ('90), sottot. genio, prop. med. arg. 15 giugno ad Asiago.

A. Cesarini, di Castiglion del Lago ('95), ten., prop. med. al val. 19 ag. '17 a Castagnevizza.

Dott. Giuseppe Pocaterra, di Roma (1887), capitano. 2 dic. 1917 sul Monfenera.

Stud. Luigi Pocaterra, di Roma (1893), sottot. artig. 11 ott. '15 presso Tolmino.

C. Massa, di Casale Monferrato (1895), ten. 1.° maggio 1917 sul Faiti Hrib.

Avv. Consalvo Forte, di Napoli, tenente, dec. med. arg. 25 magg. '917 sul M.te Santo.

G. Ravagnan, di Chioggia ('94), all. uff. art., dec. med. al val. 28 genn. '18 a M.te Tondo.

Fabio Poli ('97), allievo uff. 2 genn. '919 a Vittorio Veneto.

M. Giove, di Venezia ('98), allievo uff. alp. 20 novembre 1917 sul Monte Pertica.

Gius. Giove, di Venezia (1885), allievo ufficiale. 23 maggio '17 sul Carso.

Guido Antonini, di Firenze (1898), allievo uff. artig. 14 genn. 1918 sul Grappa.

A. Tito Chinali, di Milano (1895), ten. alp. 5 novembre '17 a Pielungo (Udine).

Ing. G. Niccolini, di Firenze, ten. artig., prop. med. arg. 22 nov. 1917 sul Monfenera.

L. Vendrame, di Padova, sottot., dec. med. al val. 24 dic. 1917 sul Grappa.

Giuseppe Pavesi, di Monticelli d'Oglio ('83), sottot. 6 dic. 1917 a Monte Fior.

A. Anfossi, di Piacenza ('98), osserv. d'idrovol. dec. med. arg. 1.° febb. '918 a Venezia.

Raul Simonini, di Salo (1895), tenente aviatore osserv. 27 febbraio 1918.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero tra parentesi, indica l'anno di nascita.

LA CASA DELL'APOSTOLO.

Nago (Trentino). *Febbraio.*

Ricordo come se fosse ora. La villa grande, piena di luce, stava tra la strada carrozzabile e la ferrovia a scartamento ridotto che va da Riva a Mori. Vicino cominciava la discesa che conduce alle prime case di Arco, il terreno strapiombava verso Torbole come una rupe, in fondo luccicava

Villa Sighele a Nago.

l'azzurro del Garda che si sperdeva lontano, fino ai piedi della torre di San Martino.

L'Italia era a due passi, l'Italia politica, il regno, la patria segnata dai confini di Lissa e di Custoza, arrivava fino a pochi chilometri di distanza, e poi si arrestava spaurita davanti alle montagne. Le montagne italiane erano dell'Austria.

E lì, tanto vicino al confine che la si vedeva ed era facile arrivarvi a piedi, lì quasi sulla porta della libertà, la villa di Scipio Sighele spalancava le sue finestre verso il lago d'Italia, verso il cielo d'Italia.

Tra le case modeste di Nago la villa si distingueva come la casa più signorile ed animata. Chiudeva, durante i mesi delle nevi, i battenti, e dormiva in un grande silenzio, ma col maggio tornava là dentro la vita, tornava là dentro l'Italia. Piccoli tricolori vi accoglievano nelle stanze, e con i tricolori libri d'ogni specie, dai vecchi e venerandi volumi di una biblioteca patriarcale alle cose più vive e più discusse dell'ora che passava.

Italia e coltura; come in tutte le terre irredente l'Italia arrivava a penetrare sotto lo sguardo sospettoso dell'Austria attraverso la coltura, ed ogni libro, ogni quaderno, ogni pagina parevano susurrare: Italia. Ma più che tutto l'Italia era lui, era l'apostolo: Scipio Sighele.

Ogni volta che tornava alla sua casa trentina dal soggiorno invernale nelle grandi città del regno, pareva vi portasse ancor più fervore, e che la sua anima si allargasse smisuratamente fino alle estreme vette delle Alpi incatenate. Ed allora nella casa di Nago era un bagliore di vita nazionale che scaturiva nelle forme più intense e discrete: allora gente arrivava dal regno per constatar nella villa dell'apostolo il sapore malinconico e romantico della vita irredenta. Ognuno che vi arrivava ne veniva via col cuore acceso di un nuovo ardore, e col proposito di non dimenticare assieme alla casa di Nago le valli ed i monti che l'Austria aveva rubati alla patria.

Altra gente veniva da Trento, da Rovereto, dai borghi vicini e lontani a sentir la parola del maestro, dell'amico, a cui tutti guardavano con affettuoso rispetto, e così vi si incontravano talvolta il martire Battisti e l'eroe Castellini, e poi tanti altri celebrati od oscuri, tutti animati dalla medesima fede.

Fuori, dalle occhiute organizzazioni della polizia, l'Austria vegliava. Controllava quelli che andavano e quelli che arrivavano, segnava nomi e date, e si accorgeva che dentro a quella casa si andavano maturando lentamente ma sicuramente coscienze italiane che le avrebbero troncato il feroce destino. Nulla avveniva da poter liberamente colpire, e due volte che aveva tentato non era riuscita ed aveva dovuto ritirare le unghie arrotate. Ma sapeva che la casa di Nago era una casa nemica dove si cospirava, dove dietro al sorriso del pensatore, alla gentilezza fiera della signora, all'allegrezza turistica degli ospiti si nascondeva l'odio al giallo e nero ed una grande speranza di inalzare il tricolore. Finchè con un pretesto veramente austriaco, idiotamente austriaco, l'Austria scacciò via Scipio Sighele dalla sua casa paterna e lo bandì dai confini.

*

Si chiuse la casa di Nago fino al giorno in cui si riaprì per accogliere una tomba. L'apostolo era morto lontano, esiliato dal suo cantuccio patriarcale. Era morto nella città dove più che altrove aveva predicato negli ultimi anni il suo appassionato e sereno irredentismo. E tornava ai suoi monti per dormirvi in pace proprio alla vigilia della guerra tanto lungamente invocata, poco prima che dalla notte italica senza strazio e senza gloria si accendesse l'aurora della santa battaglia.

Tutti gli furono attorno, quando fu tornato. Vicino alla sua tomba, vicino alla sua casa ospitale gli irredenti andavano a scoprirsi come davanti ad un altare su cui si poteva giurare per la Patria. E quanti, che lo onorarono morto come lo avevano amato e seguito vivo, sono oggi con lui a benedire l'Italia dall'alto.

Poi la guerra si scatenò attorno alla casa dell'apostolo. La guerra che egli aveva invocata per la liberazione della terra trentina gli colpiva la casa colla implacabilità del destino. L'austriaco glie la aveva invasa, profanata, insozzata, la casa dove si sognava l'Italia nella lunga vigilia, ed il cannone italiano la colpiva, la distruggeva per vendicarla.

— Via, — pareva dicessero le granate costellanti Nago di mille e mille scheggie, — via dal nostro santuario, via dal riposo dei nostri morti!

E la casa si disfaceva a poco a poco mutilata dalla battaglia, mentre i libri partivano a migliaia dalla biblioteca ed andavano a nascondersi verso Innsbruck.

Ma nessun proiettile, nessuna scheggia sciupò in tre anni e mezzo di guerra la tomba di Scipio Sighele.

I santi proteggono le tombe degli apostoli.

*

Ora la casa di Nago è libera. Fracassata, dilaniata, mutilata, ma libera. Dopo essere stata in prima linea dal primo all'ultimo giorno di guerra la casa dell'apostolo torna alla Patria come i reduci che tornano col corpo decorato di cicatrici ma coll'anima intatta e superbamente orgogliosa.

Nessuno ha pianto quando la villa di Nago si

La tomba di Scipio Sighele a Nago.

sconvolgeva sotto le cannonate italiane. Colei che vi era rimasta fino agli ultimi giorni, colei che vi aveva cospirato col marito, colei che vi aveva riaccompagnata in lutto la salma dell'apostolo e per cui la casa era il tempio di una magnifica fede, aveva sopportato con romana dignità il dolore di veder distrutto il suo nido purchè il cannone italiano ne scacciasse l'austriaco. Stirpe di Rosmini non piange, non piange chi porta il nome di Sighele!

Ed ora che si poteva tornare, la signora Antonietta è tornata alla casa di Nago. Nulla più vi era di intatto; portati via i libri ed i manoscritti, tronche le mura dalla mitraglia, tutto rovinato dal terremoto della guerra. Ma i monti attorno non erano più Austria, ma le acque del Garda non erano più avvelenate dall'Austria, e tutto era Italia come nel cuore e nella speranza dei cari abitatori d'un tempo. Di tra le rovine della sua casa, la signora Antonietta scriveva: sia benedetta l'Italia.

E come, di fronte a tali voci, non la benedirebbe il Signore?

ORAZIO PEDRAZZI.

GIUDIZI ALTRUI

ORAZIONI, di Ada Negri.

Commemorazioni, tante; innumerevoli. Ah che fastidio, tutta questa eloquenza che fa parere troppi i morti e che dà il dolore di un'aspettazione delusa, d'un desiderio di celebrazione nuova, veramente degna, invece delle solite parole in cui l'uomo eloquente sembra studiarsi talvolta di scolpire la propria figura nel momento di cui vuol dar la visione! ADA NEGRI: *Orazioni*. Anche lei....

Ebbene, il libro aperto con diffidenza è chiuso con profonda simpatia. Qui la letteratura non disturba quasi mai. Qui la commozione dello scrittore è reale: infatti, s'apprende al lettore. Delle tre figure evocate, una sola appartiene alla grande strage: quella del giovinetto Roberto Sarfatti, del volontario alpino non ancora diciottenne, caduto a Col d'Echele combattendo con la furia pittoresca d'un guerriero di poema e sacrificandosi con la serenità di un apostolo. Il giovinetto è delineato in una rapida biografia dove l'impetuoso fanciullo non è adattato alla sua fine magnanima da una composizione di particolari edificanti. E lui: una natura esuberante e pugnace, su cui il sogno di guerra fiorisce come un'idea gentile su un temperamento aspro ma sano e ricco. «Egli era della razza di coloro che per ben fare han bisogno di sentirsi responsabili». Ah, che tesori di forze rudi, in Italia, se la nostra educazione nazionale sapesse far nei tempi normali ciò che la guerra fece con la sua improvvisazione epica!

Gli altri due morti sono i morti d'una più grande guerra eterna che il Bene fa al Male, senza transigenza e senza odio, come un Abele più gagliardo e più pugnace del biblico contro Caino, fosco ma fratello. Da queste altre due tombe — dalle tombe di Alessandrina Ravizza e di Luigi Majno — sorge una luce calma e siderea. La Ravizza era nella guerra senza tregua degl'istinti e dei bisogni, delle iniquità e degli smarrimenti, l'ausiliatrice infaticabile. Molti la ricordano. Chi non la conobbe impara da queste pagine ad amarla. Raccogliere feriti e curarli (ahimè, nel campo morale, che orrori in un perpetuo crepuscolo!), dar riparo a derelitti, dire una trasformatrice parola di dolcezza ai traditori, svegliare le sentinelle addormentate, spronare la viltà che s'accascia, aver sempre pronti l'acqua per la sete e il pane per la fame, e sapere che nulla si fa di durevole e di bello se non per la sete anche e per la fame dell'anima. Riprendere umilmente l'opera divina e riplasmare le creature che portavano contraffatta od offuscata l'antica somiglianza.

E Luigi Majno, socialista — ma vi sono uomini che nessun partito può contenere, come alberi che, levandosi con le loro fronde e i loro nidi sopra il muro di cinta, diventano l'anima d'un poggio e una gioia di molti sguardi nel vasto cerchio dell'orizzonte. E Luigi Majno, avvocato — ma tutto ciò che di ambiguo, di scettico, di mestierante, di procacciante, d'indifferente e di complice questa parola facilmente aduna, si sfalda, si scrosta, cade lasciando in una purità sacra la perfetta dirittura dell'uomo che studia la legge perchè non comprima la vita, che difende l'innocenza con l'ansia e l'ardore d'una necessità essenziale, e difende nella colpa del caduto la possibilità di rialzarsi. Luigi Majno: la vita d'un uomo che dovrebbe essere narrata nelle scuole. Queste tre *Orazioni* sono dell'ossigeno per i polmoni. *Index.*

(Corriere della Sera).

*

TERREROSSE, romanzo di Francesco Sapori.

Terrerosse: il nome di una terra di Romagna, un simbolico nome di glebe intriso di sangue. Nel trasparente simbolo è tutta l'epopea d'una gente chiamata dal destino al più duro olocausto di sè, per il bene dei futuri: dalle terre rosse germoglierà più rigogliosa la spiga per la messe del domani.

Francesco Sapori ha commentato questo simbolo con un romanzo appassionante, pieno di vigore, dove le parole sembrano scolpire rudemente l'idea, e le figure si disegnano in iscorci taglienti, sopra uno sfondo sanguigno. Bel libro, fra i migliori ispirati dalla guerra: una non comune forza di immagini e una semplicità di mezzi a raggiungere la commozione artistica, che fa più d'una volta pensare al capolavoro del Barbusse: *Le Feu*. In questo libro, l'espressione è spesso d'una concisione impressionante; pochi tocchi bastano a farci balzar davanti una figura, come quella di Zaira, o una scena, come quella della spia fucilata. Alcune persone hanno un'evidenza perfetta, e i loro discorsi, in rude forma, esprimono verità profonde. Il dialogo tra Nazzareno Bombara e il pastore maremmano, che tutti chiamano il *Matto*, ma tutti ascoltano e venerano perchè dice paradossi e verità trascendentali, mi pare di una originalità e di una bellezza notevoli.... C. L. GUERRI.

(La Vita internazionale).

IL GIUDIZIO DI PARIDE, NOVELLA DI RINA MARIA PIERAZZI.

Quando in casa Altobelli si seppe che Paride Magliani sarebbe tornato presto in congedo, scoppiò una mezza rivoluzione. La signora Giuditta e il signor Antenore si guardarono amorosamente con gli occhietti lustri, pieni di recondite speranze, e le tre figliuole, Rosa, Bianca e Serena cominciarono ad agitarsi, a chiacchierare, a smaniare, a scrutarsi con sguardi sospettosi, come per cercare l'una nel viso dell'altra i segni non dubbi di una maturità disastrosa.

Da tre anni non vedevano il bel cugino che aveva abbandonato il suo posto di segretario comunale per andarsene volontario alla guerra, guadagnandosi le spalline e due medaglie al valore.

La zia Magliani si era rifugiata a Roma, dal fratello; e là Paride andava a vedere la mamma durante le licenze, così che al paese non aveva più messo piede. Adesso madre e figlio tornavano nella loro casetta di Sanna a riprendervi la vita consueta e il consueto lavoro.

Per i sensibili vergini cuori delle tre ragazze tal ritòrno significava il ridestarsi di una primavera di sogni, di speranze, di gioie ardite. Non appena giunta la lettera della zia Magliani, Rosa, Bianca e Serena si erano messe affannosamente attorno alla loro guardaroba, ideando una serie di riforme arrischiate, da far impallidire il signor Antenore tra i mortai e i barattoli della sua farmacia. Pur troppo erano corsi tristi tempi per la famiglia Altobelli, e il reparto vestiario delle signorine era stato oggetto di un'infinita ingegnosa serie di riparazioni, discusse ed elaborate in continue adunanze muliebri, sotto l'autorevole presidenza della signora Giuditta.

Rosa, la maggiore, afflitta da un pallore giallognolo, mal simulato sotto una sfumatura di cipria rossigna, si era riservata il diritto di un abito nuovo, da sfoggiarsi al pranzo offerto al «reduce valoroso della grande guerra del diritto contro l'iniquità del secolare nemico», come tuonava la voce maestosa del signor Antenore nell'antro buio e umidiccio della farmacia. Bianca e Serena avevano protestato: l'abito nuovo per una sola? Niente affatto: o tutte o nessuna. Alla protesta aveva fatto seguito un baccano d'inferno, tanto che il signor Antenore era scappato di casa e la signora Giuditta s'era messa a piangere come una fontana, supplicando che la lasciassero parlare.

— Niente, niente, niente! — strepitava Bianca sporgendo verso sua madre il viso acceso, gli occhi grigi che schizzavano fiamme. — Il vestito nuovo dobbiamo averlo tutte. Sono quattro anni che vestiamo come cenciaiole: adesso basta! La madre apriva la bocca, protendeva le braccia per implorare la facoltà di parlare, ma Serena, scattando come una molla, strillava più forte dell'altra.

— Come? Proprio Rosa deve avere il vestito nuovo? Lei che è la più vecchia? Vestitela di celeste la bambinella!

— Sei tanto carina, tu! — motteggiava la Rosa con ira fredda. — Carina, carina, carina!...

— Meglio di te! Io ho ventisette anni e tu trentanove....

— Trentotto!

— Trentanove!

— Trentotto o trentanove il vestito lo voglio io: sono la maggiore....

— Sei la vecchia!...

— Va' che sei fresca con quel viso tondo pieno di pustole!...

Stavano per accapigliarsi. La signora Giuditta, in lacrime, si mise in mezzo alle figliuole, riuscendo a calmarle con la promessa stupefacente che avrebbero un vestito per una: semplice, però, e di stoffa andante: altrimenti non ci sarebbe arrivata.

La sera, andando a letto, le tre sorelle erano in pace e coalizzate per insidiare, con l'esposizione sapiente della loro leggiadria, al celibato del bellissimo e valorosissimo Paride.

Per una settimana, in paese, nessuno le vide più. Rosa, Bianca e Serena, chiuse nel malinconico salottino in cui la primavera non riusciva a mettere un po' di sole e un po' d'allegria, cucivano affannosamente i loro abiti nuovi: turchino per Rosa, lilla per Bianca, rosso a righine bianche per Serena. Avevano dovuto rinunciare all'opera dell'unica sarta del paese per riuscire a comprarsi un vestito ciascuna; e li misuravano e li provavano con pazienza infinita, mentre nei loro tristi cuori di zitelle sorrideva un lembo di azzurro, fioriva un sospiro d'amore.

*

Paride Magliani giunse il sabato sera, dopo l'ora di notte, nella diligenza sgangherata, sotto la pioggia torrenziale. Nessuno sospettava il suo arrivo e nessuno andò ad incontrarlo, benchè il sindaco avesse proposto, in Consiglio, un ricevimento ufficiale, con discorsi e musica. Ond'è che quando la domenica mattina si sparse la notizia del suo arrivo, la signora Giuditta che tornava dalla prima messa, si precipitò ansante e vermiglia nella farmacia con grande sgomento e perplessità del signor Antenore.

— Caro te! — soffiò la povera donna, cadendo sull'unica sedia della bottega — È arrivato!

Non disse altro, ma il farmacista capì, diventò pallido e si appoggiò al banco.

— Quando?

— Ieri sera. Bisogna andar subito da lui, capisci, Nore? E farlo venire subito a pranzo — subito, perchè so che il sindaco lo vuole a casa sua, e la Gemma si è già fatta una bella ragazza. — Capisci, Nore?

Non ci voleva molto a capire. Il signor Antenore si abbottonò dignitosamente il soprabito verdastro.

— Che sindaco e non sindaco! Paride è mio nipote: tocca a me ospitarlo per il primo e dargli il benvenuto, rallegrandomi seco lui del suo ritorno felice, dopo lunghi anni di guerra, combattuta per amor di giustizia contro l'iniquità del....

— Beh; e allora spicciati — interruppe poco rispettosamente la signora Giuditta. — Vai subito da Paride e digli che lo aspettiamo a pranzo, oggi stesso, a mezzogiorno. Io vado in casa a dar la notizia alle ragazze e a tirare il collo a una gallina.

Si alzò; ma si alzò anche la mano ammonitrice del signor Antenore.

— Brava! E la farmacia?

La signora Giuditta scosse le spalle con visibile disprezzo.

— Chiudila — suggerì con tono conciliante. — È domenica e poi non viene mai nessuno. Stanno tutti bene in questo malaugurato paese. Lo fanno per dispetto.

Come per smentirla entrò un ragazzetto a chiedere due soldi di liquirizia. Ella lo cacciò via in malo modo.

— Ma che liquirizia! Abbiamo altro da fare. Ora si chiude. Se avete mal di stomaco tenetevelo. Proprio oggi volete sentirvi male? Via, via, via!

Il ragazzo impaurito dalle mani rosse della signora Giuditta se la diede a gambe, e il signor Antenore, chiusa bottega, si avviò, con un gran sventolio di soprabito, verso la casa di Paride Magliano.

Rosa, Bianca e Serena, alla notizia data con saggia prudenza dalla madre, restarono senza fiato a guardarsi in faccia, incerte se dovessero piangere o ridere. Poi fu uno scoppio di attività rumorosa. Le cinque stanze furono spazzate e spolverate in un amen; la tavola apparecchiata immediatamente, con uno sfoggio di tovagliolini d'ogni dimensione, ricamati a punto in croce; l'orto corso affannosamente in tutte le direzioni, per cogliervi le prime mammole, e finalmente!, una lunga meticolosa toeletta, compiuta a furia di esclamazioni, di sospiri, di strilli.

Quando il signor Antenore entrò in casa, trionfalmente, annunciando che il bel Paride aveva accettato con entusiasmo l'invito a pranzo, tanto più

UN BRILLANTE BANCHETTO FRA AVIATORI AL SAVINI DI MILANO.

Il 26 febbraio u. s. gli ufficiali piloti istruttori di apparecchi «Caproni» e «Sva», del Campo di Malpensa, vollero manifestare il loro giubilo per la vittoria conseguita dagli Alleati, a cui tanto gloriosamente contribuì l'aviazione italiana, con i suoi impareggiabili «Caproni» e «Sva», riunendosi al ben noto Ristorante Savini, ove fu loro servito un signorile banchetto. Nel gruppo degli intervenuti qui riprodotto si notano: il comm. Caproni (al centro); alla sua destra il cap. Sacchi, comandante il campo di Aviazione di Malpensa; alla sinistra il cap. Altan, capo pilota.

che essendo senza sua madre avrebbe dovuto mangiar da solo, all'osteria, tre cuori palpitarono con rinnovata violenza sotto i tre abiti turchino, lilla e rosso a righine bianche.

Il degno farmacista guardò meravigliato le sue tre figliuole: non le aveva mai vedute così belle. La Rosa, striminzita nell'abito troppo stretto, aveva il viso violaceo a furia di cipria color di rosa — la Bianca si era pettinata fantasticamente, con un giro di nastro tempestato di perline d'acciaio, stretto alle tempie; la camicetta di Serena le faceva delle crespe inverosimili su le spalle, ma in compenso s'era messa addosso tutti i ciondoli che possedeva.

— Molto bene — approvò il signor Antenore soddisfatto — sarebbe ora!

Girò sui tacchi e andò in cucina a comunicare le sue speranze alla signora Giuditta, rossa rossa, pieni i capelli di cenere, la quale strepitava perchè la vecchia donna, chiamata in aiuto, non capiva nulla e aveva già rotto un piatto e un bicchiere.

Il farmacista spiegò a sua moglie quelle due parole sibilline: «Sarebbe ora!» Aveva trovato Paride in perfettissime condizioni sanitarie e allegro come un fringuello. Era sempre il medesimo ragazzone impulsivo e ridanciano, ma gli aveva confidato una cosa!... una cosa!... La signora Giuditta volle saperla. Ecco: Paride prendendo lo zio a braccetto, e facendo con lui un giro per la casa, si era lasciato sfuggire il proposito di popolarla presto presto, prima con una moglietta, poi con dei figliuoli. Mah! C'erano ancora delle ragazze proprio per benino, serie, oneste, laboriose.... e rideva, il mattacchione, stringendo il braccio del signor Antenore, il cui cuore si gonfiava di legittima soddisfazione e di luminose speranze. A quel discorso la signora Giuditta si sentì prendere da una vertigine e si abbrancò a la spalla del marito.

— Caro te! — soffiò con impeto — Hai ragione. Sarebbe proprio ora che una si mettesse a posto!

*

Il pranzo si svolse con molta animazione. Paride Magliani si era fatto un bel pezzo d'uomo; gioviale, senza baffi, ben vestito, pareva un americano. Questa era almeno l'opinione del signor Antenore, il quale aveva veduto alcune illustrazioni di soldati americani in una rivista di Milano e ne era rimasto entusiasta. Le ragazze se lo mangiavano con gli occhi, sorvegliandosi però a vicenda, quasi per voler soppesare, ciascheduna, il valore delle occhiate distribuite dal bel cugino alle sorelle. E il giovane mangiava e beveva e rideva, narrando, tra una forchettata e l'altra, certi episodi di guerra da far rabbrividire.

— Adesso, però, è finita, caro zio! — concludeva con un pugno amichevole sferrato sulle grame spalle del signor Antenore. — Adesso ci siamo fatti onore, l'Italia è compiuta e bisogna servirla in altri modi.

— Già, già, già! — borbottava sorridendo il signor Antenore guardando con una certa diffidenza la mano nocchiuta di Paride. — Ora bisogna mettere giudizio, pensare ai casi propri....

— .... farsi una famiglia, riflettere che uomo invecchiato solo, uomo sepolto in duolo — continuò la voce melliflua della signora Giuditta, dando un'occhiata alle figliuole le quali, con viso compunto, sbucciavano delle mele d'inverno, maturate sulla paglia.

Paride scoppiò in una risata da far tremare i vetri, mettendo in vista due filze lucide di denti bianchissimi, poi abbracciò la signora Giuditta che sudava dalla pena.

— Ah, zia, zia! — gridò il giovane allegramente. — Sei una donna d'oro, tu! Capisci le cose a volo tu! Sì, sì. Bisogna mettere giudizio e prendere moglie. — Figurati se non ci penso! Sono venuto a Sanna apposta per questo!

Sei occhi interrogatori ed ansiosi si fissarono contemporaneamente su di lui. Paride si alzò, andò fra Bianca e Serena, puntellandosi sulle loro seggiole.

— È un pezzo che non ci vediamo, eh, ragazze? Ma siete sempre le stesse; anzi mi sembrate più.... — l'aggettivo, ad onta della sua buona volontà non volle uscirgli di bocca; per dire qualche cosa, disse uno sproposito e aggiunse: — .... meglio.

I sei occhi si abbassarono pudicamente; papà e mamma Altobelli sorrisero.

— E che eleganze mi sfoderate, ragazze! — proseguì Paride tirando la catena di argento, ciondolante al collo di Serena. — Che cosa c'è di nuovo?... Qualche....?

Strizzò un occhio, con malizia. Rosa capì, fece un viso misterioso, per darsi importanza, mentre Bianca e Serena si schermivano con degli attucci da scimia vergognosa — ma la voce del signor Antenore si alzò di un tono:

— Qualche?... Ah, no! Niente. Ho sempre rifiutato di dare le mie figliuole a uomini senza principi patriottici. Io, caro Paride, non mi lascio commuovere facilmente. So che cosa valgono queste ragazze — sia detto come se non mi sentissero — e non le concedo se non a chi, dopo aver capita l'importanza di questa guerra combattuta per tutelare il sacro diritto contro l'iniquità del secolare nem....

— Figurati! — interruppe la signora Giuditta. — C'è bisogno di fare a Paride questo discorso? Lui le conosce da un pezzo le nostre figliuole, nevvero? e sa benissimo che non sono ragazze alla moda, di quelle che corrono dietro agli uomini, come la figliuola del sindaco, ecco. Una superbiosetta che non vuol veder nessuno perchè.... basta: lo so io il perchè!

— Si va in giardino? — propose Paride prendendo Serena per un braccio. — Dopo l'acqua di ieri questo sole è un desio. Fuori, ragazze!

Prese per un braccio anche Rosa e via di galoppo giù per la scaletta dell'orto, battezzato col pomposo nome di giardino grazie a due aiuole di rose maggesi, alte su l'umile zolla degli ortaggi, allineati in bell'ordine pei solchi profondi.

Un solicello chiaro e tepido di primavera sorrideva su quel breve tratto di terreno chiuso da tre muraglioni grigi, su cui i ciuffi dei capperi cominciavano a verdeggiare — ma Rosa pretendeva di restare nell'ombra della casa, impensierita dell'effetto che poteva fare a quella luce viva la sua cipria color di rosa.

Quel birbante di Paride, immaginando il segreto tormento della cugina, si divertì a tirarsela dietro col pretesto che gli zii potevano udire, dalla finestra del corridoio, i loro discorsi, e la trascinò proprio là ove il sole batteva in pieno. Ella fece un gesto di dispetto ma non fiatò.

Serena, invece, allegra come un'allodola, si attaccò al braccio del cugino.

— Devi parlarmi di tutto quello che hai fatto, di tutto quello che vuoi fare, sai. Adesso sei di nuovo con noi, non ci lascerai più.

Paride, ridendo, si liberò da quella stretta, chinandosi a raccattare una mela buttata via dalla signora Giuditta.

— Ah, sì! Adesso non mi muovo proprio più, ragazze mie. Non faccio per dire, ma a casa ci si sta bene.

Bianca sorrise, guardò il giovane con tenerezza.

— E bisogna mettere giudizio, caro.

— E farsi una famiglia e pensare alla vecchiaia — aggiunse la voce malferma di Rosa.

Paride continuava a ridere, guardando le cugine, in fila dinanzi a lui, come soldati, mentre pallottava la mela sciupacchiata fra le mani.

— Farmi una famiglia? — ripetè docilmente. — Eh! Da un pezzo vi ho pensato, figliuole!

Tutte e tre ebbero un lampo negli occhi; ma nessuna parlò. Il giovane si fece più carezzevole, si avvicinò di un passo.

— Se vi ho pensato! — proseguì animandosi. — Quand'ero *lassù*, nel pericolo, pensavo, con gioia, per confortarmi, alla possibilità di avere una casetta mia, dove godermi la vita con una moglietta carina, bionda bionda, con due occhi celesti celesti....

Bianca sussultò. Anch'essa era bionda e aveva

gli occhi celesti, e Paride le aveva mandato tante cartoline! Tante, molte di più che alle sorelle....

Una fiamma le colorò le guancie, le fece scintillare le pupille; vide Rosa e Serena farsi scure, capì di aver destato i loro sospetti, ne provò un'acuta gioia maliziosa.

— Anche la mamma mi ha sempre incitato a sposarmi — continuò Paride giocando a palla con la mela. — E così.... mi sono deciso....

Rosa e Serena arcigne come mutrie si guardavano la punta degli stivalini. Bianca, invece, si fece un cuor di leone, pórse le mani per ricevere la mela che il cugino le gettò, scherzando.

— E l'hai trovata la moglietta carina carina, bionda bionda, con gli occhi celesti celesti? — chiese audacemente, puntandogli in viso le pupille luccicanti. Egli fece segno di sì, allargando le braccia in un gesto di beatitudine.

— L'ho trovata!

Il volto di Rosa divenne terreo sotto il sensibile e visibile strato di cipria color di rosa; Serena invece diventò rossa rossa e strinse le labbra per non mettersi a piangere, meditando, ciascuna, in cuore, il feroce proposito di far pagar cara a Bianca quella preferenza — e Bianca, per conto suo, chinò gli occhi sulla mela che rigirava fra le dita, con un sorriso pudibondo. Le si vedeva il magro busto ansare sotto la camicetta di lana lilla guernita di vellutini neri. Si sentiva tremare le gambe e girare la testa. Intanto una domanda più audace delle altre le gorgogliava in gola senza trovare la via di uscita, perchè anche la voce se ne andava. Vi fu un breve silenzio, in cui si udì la signora Giuditta che strapazzava qualcuno, su, in cucina; poi una risposta sdegnosa del signor Antenore, poi il colpo secco della porta di casa; quei pochi minuti bastarono a rinfrancare la povera Bianca. Le altre due sembravano pietrificate.

— E.... — disse la ragazza alzando timidamente gli occhi in faccia a Paride — e.... ce la farai conoscere? Ci dirai almeno come si chiama?

Egli, intento ad accendere il sigaro, non parve accorgersi del contegno mutato delle cugine: tirò due o tre boccate di fumo e rispose, beato:

— Ha un nomino così bello, così bello! Indovinate.

Rosa alzò sdegnosamente le spalle e si chinò a togliere dei fuscelli secchi dal viottolo: Serena si voltò, rispose con disprezzo:

— Caterina o Filomena. Nomi da serva.

— Ehu! — replicò Paride corrugando le sopracciglia. — Adagio, coi nomi da serva. Tu poi non devi dirlo....

— E allora — replicò l'altra, in tono agro — si chiamerà Celeste o Serafina. Nomi da angelo. Va bene?

— Troppo in su — fece Paride ridendo.

— E allora sentiamo.

— Bianca.

La mela cascò di colpo dalle dieci dita convulse che la stringevano; Rosa si rialzò, livida; Serena fece una spallata, strinse i denti e i pugni in un impeto d'ira che le devastò il volto; e Bianca, pallida come una morta, stese le mani a Paride, che le prese e le strinse, senza badare a quel pallore.

— Si chiama proprio come te — disse sorridendo di felicità. — Bianca. È la sorella di un mio compagno di Roma. Ha i capelli biondi, gli occhi celesti.... Oh! un amore!...

Rina Maria Pierazzi.

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO

DIARIO DELLA SETTIMANA

10 *marzo. Cairo.* Grosse dimostrazioni nazionaliste sono oggi state disperse con la forza: sonovi una trentina di morti; sono stati operati 400 arresti.

Posen. Truppe polacche sono passate in rivista dalla Commissione interalleata, che è poi molto festeggiata dai soldati polacchi e dalla popolazione.

11. *Firenze.* Al tribunale militare il processo contro una banda di 59 disertori armati datisi al brigantaggio, termina con la condanna di quattro a morte e di cinque all'ergastolo.

Parigi. Arrivato nella mattina l'on. Orlando.

12. *Napoli.* Solenni festose accoglienze al concittadino gen. Diaz.

13. *Bari.* Arrestato il prof. Francesco Centola, direttore de *La Provincia di Bari*, per truffa di circa 600 000 lire per simulata vendita di carbone al Consorzio tra le cooperative delle Puglie.

Brest. Alle ore 20 arriva sul *Giorgio Washington* il presidente Wilson.

14. *Novara.* A tutt'oggi calcolansi nel novarese un 15 000 contadini scioperanti per la questione delle otto ore ed altre di carattere economico.

Genova. È concordata conciliazione tra gli operai liguri e gli industriali.

Padova. Nel pomeriggio a Selo (Isonzo) aeroplano proveniente da Vienna cade per guasto al motore: resta ferito gravemente il tenente Scalcerle; ed altri tre sono feriti lievemente.

Trieste. Il tribunale militare in processo per spionaggio, condanna all'ergastolo Salvatore e Simone Moissi, a 10 anni Giorgio Slatzopulo, a 3 Giorgio Nicopulo, a 2 e 3 Andrea e Demetrio Lucas.

Parigi. Al terzo Consiglio di guerra l'anarchico Cottin, feritore di Clemenceau, avendo insistito nel dichiarare la premeditazione, è condannato a morte.

Bruxelles. Nel pomeriggio i capi della delegazione tedesca hanno aderito per l'armistizio alle condizioni dei delegati dell'Intesa.

15. *Torino.* Dichiarano sciopero le sartine.

Vienna. È costituito il nuovo ministero dell'Austria tedesca, con Renner per cancelliere.

Belgrado. Il nuovo ministro d'Italia, principe Livio Borghese, riparte per l'Italia, dopo aver affidata la reggenza della legazione al cav. Galali, il ministro degli esteri non avendo voluto accettare le sue credenziali perchè indirizzate al Re di Serbia e non al Re "dei serbi, croati e sloveni„ titoli che gli Alleati dell'Intesa hanno riconosciuti.

Berlino. Apresi la nuova camera prussiana.

Mosca. Contro Lenin mentre passava in automobile sono state sparate fucilate, che non lo hanno colpito.

16. *Spezia.* Arrivata una squadra navale brasiliana; è la prima visita di navi brasiliane da guerra a questo porto militare.

Como. A sera arriva da Ingolstadt l'ultimo scaglione (374) di ex-prigionieri italiani malati.

Siviglia. Una riunione politica alla Plaza de Toros è finita in tumulto: la guardia civile è intervenuta: sonvi morti e feriti.

17. *Trieste.* Per "capotamento„ un idrovolante proveniente da Venezia, pilotato dal principe Aimone, duca di Spoleto, precipita davanti alle dighe del porto nuovo; resta ferito mortalmente il tenente di vascello Pierozzi che muore la sera, e meno gravemente il principe Aimone, figlio del duca d'Aosta.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente, C. Mazzini-Pallavicini.